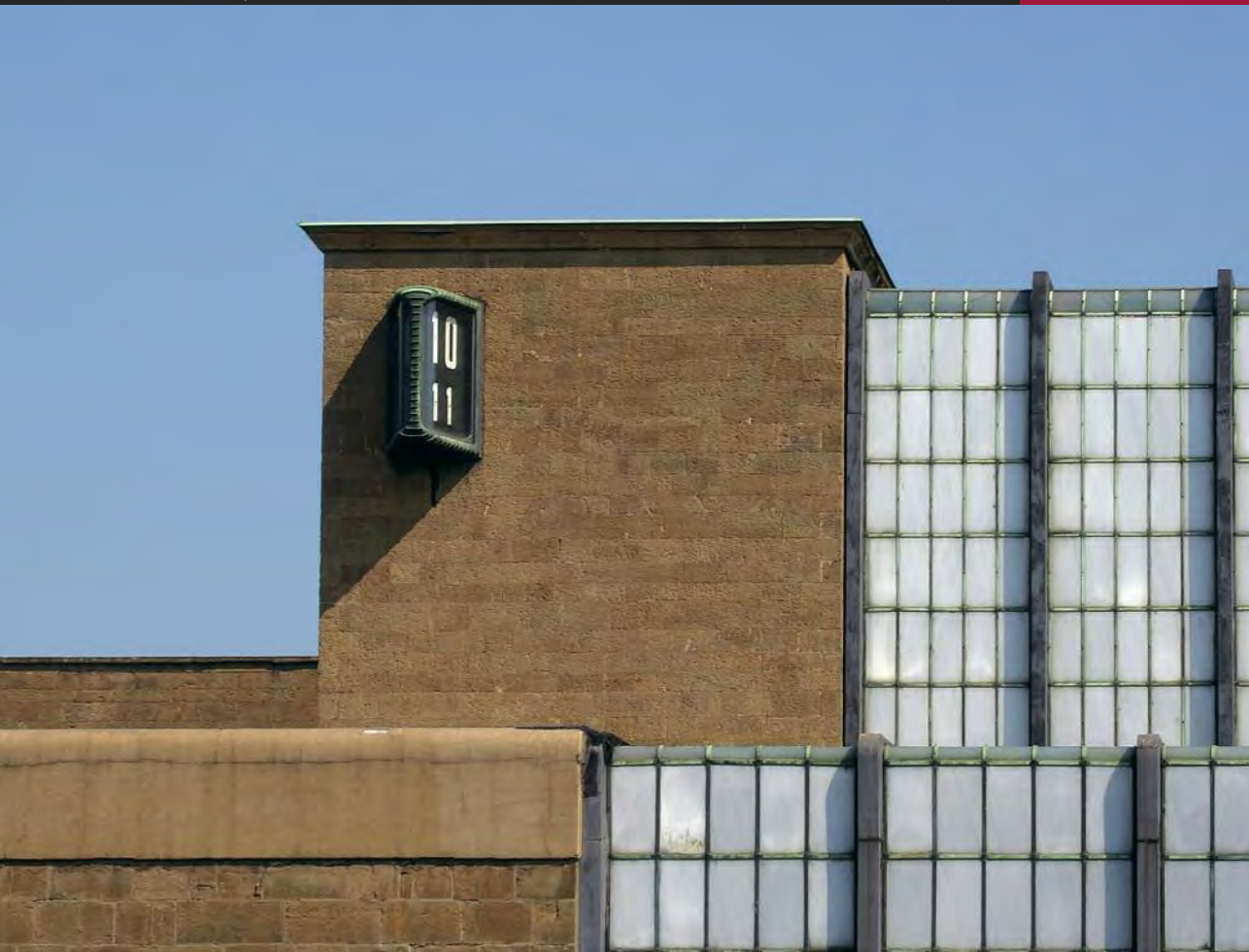


FIRENZE

VERSO LA CITTA' MODERNA



Itinerari urbanistici nella *città estesa* tra Ottocento e Novecento

Il senso di questa guida è accompagnare la lettura della città attraverso una serie di itinerari di carattere urbanistico e architettonico indicativi delle principali vicende della storia urbana di Firenze tra la seconda metà dell'Ottocento e la seconda metà del Novecento.

Attraverso la visione, necessariamente sintetica, di alcune delle principali direzioni di crescita della città, la guida propone la lettura delle sedimentazioni lasciate dalle vicende urbanistiche, fornisce elementi per esaminare lo sviluppo di parti di tessuto urbano e per soffermarsi su alcuni frammenti o brani architettonici indicativi della cultura urbanistica e architettonica dell'epoca.





FIRENZE

VERSO LA CITTÀ MODERNA

**Itinerari urbanistici nella *città estesa*
tra Ottocento e Novecento**

A cura di

Andrea Aleardi

Corrado Marcetti

Fondazione Michelucci

Ideazione e coordinamento editoriale

Giulio Manetti

Comune di Firenze

Progetto "Firenze e il Novecento"

Coordinamento del progetto:

Giulio Manetti

COMUNE DI FIRENZE

Assessorato alla Cultura

Ufficio tematico e di progetto "Cultura"

Testi

Le schede urbanistiche sono state elaborate dalla Fondazione Michelucci con l'ausilio prezioso dei materiali di ricerca e archivio della fondazione stessa e la ricca bibliografia di riferimento sul tema.

Le schede di architettura sono state elaborate sulla base della ricerca "Testimonianze dell'architettura del Novecento" curata dalla Fondazione Michelucci per la Regione Toscana - Dipartimento delle politiche formative e dei beni culturali tra il 1995 ed il 2000, a cui avevano collaborato Cristina Catellacci, Lidia Fiorini, Martina Paolini, Elisabetta Pieri, Paola Puma, Rosamaria Martellacci e Leonarda Musumeci.

Integrazioni ed aggiornamenti sono stati sviluppati utilizzando il ricco repertorio bibliografico, le diverse guide pubblicate e i siti web istituzionali degli enti, associazioni e comunità citati.

Gruppo di lavoro della Fondazione Michelucci:

Andrea Aleardi, Marco Bocchieri, Corrado Marcetti,

Leonarda Musumeci, Nicola Solimano

Le citazioni di introduzione alle sezioni dei quartieri sono state scelte da Giulio Manetti.

Oltre ai curatori e al coordinatore editoriale, per il Comune di Firenze hanno contribuito alla realizzazione del volume Carlo Francini, Laura Carsillo e Caterina Rizzetto dell'Ufficio Centro Storico - Patrimonio mondiale UNESCO, costantemente sostenuti dai responsabili dell'Ufficio Tematico e di progetto "Cultura" e della Direzione Cultura Sergio Goretti e Giuseppe Gherpelli.

Referenze fotografiche

Campagna fotografica di Andrea Aleardi

Altre immagini provengono dall'Archivio fotografico della Fondazione Michelucci e sono state realizzate o acquisite dai fotografi di architettura Václav Šedý (pagg. 45, 48, 49, 58, 66, 67, 68, 69, 83, 84, 95, 98, 107), Grazia Sgrilli (pagg. 79, 134, 135), Davide Virdis (pag. 116) nel corso della ricerca sulle "Testimonianze dell'architettura del Novecento".

La foto d'interni a pag. 81 è stata concessa dal Maggio Musicale Fiorentino.

Le foto aeree e i supporti cartografici sono stati forniti dal Comune di Firenze.

I disegni a pagg. 26, 76 e 77 sono di Giovanni Michelucci (Centro di Documentazione G. Michelucci di Pistoia).

I disegni a pagg. 12, 22, 28, 46 e 123 sono di vari archivi del Comune di Firenze.

Il disegno a pag. 24 è di Leonardo Ricci e Leonardo Savio-
li, quello a pag. 133 è dell'Azienda Ospedaliera Careggi.

Tutti i diritti sono riservati. Qualsiasi parte di questo libro per essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma richiede l'autorizzazione del Comune di Firenze.

I diritti sulle immagini sono dei rispettivi autori o proprietari.

Progetto grafico e impaginazione:

Fabio Chiantini - Limite Design

Edizioni:

1^a edizione su carta - settembre 2006

2^a edizione digitale - dicembre 2013

2^a edizione - Copyright © Fondazione Michelucci Press, 2013

Fondazione Giovanni Michelucci - via Beato Angelico, 15 - 50014 Fiesole (FI) redazione@michelucci.it - www.michelucci.it

ISBN 978-88-907780-6-3 (edizione elettronica) Distribuzione gratuita

pag. 9 *Presentazione* di Simone Siliani

11 Firenze e il Novecento: l'immagine e il volto di una città

Giulio M. Manetti

13 La città estesa

Fondazione Giovanni Michelucci

21 Quattro itinerari urbanistici

22 La capitale provvisoria. La città tra ampliamenti e risanamento

24 La città modernista delle attrezzature urbane

26 La città della ricostruzione

28 La città fuori e dentro il piano

33 QUARTIERE 1

Centro storico

37 Il centro antico e la modernizzazione ottocentesca della città

38 Loggia-Caffè

39 Palazzo della Borsa

40 Edifici di Piazza Beccaria

41 Edifici di Piazza della Libertà

44 Villini Lampredi

45 Casa-Galleria

46 Il risanamento del vecchio centro e dei quartieri popolari

48 Poste centrali

49 Cinema Odeon

50 Mercato centrale

53 Albergo popolare

56 Ufficio tecnico erariale

57 Istituto didattico nazionale

58 Biblioteca nazionale centrale

59 Sinagoga e centro comunitario

pag. 60	San Jacopino
62	Centro provinciale antitubercolare
63	Edificio per residenze e uffici <i>La nuova Stazione di Firenze</i>
64	La stazione ed il nuovo assetto urbano attorno a Santa Maria Novella
66	Fabbricato viaggiatori Stazione Firenze SMN
68	Centrale termica e cabina apparati Stazione Firenze SMN
69	Palazzina reale Stazione Firenze SMN <i>Dalla ricostruzione post-bellica all'alluvione</i>
70	I ponti della ricostruzione e la riedificazione del centro distrutto
73	Edificio Ina
74	Ponte alle Grazie
75	Ponte Vespucci
76	Il piano per il quartiere di Santa Croce
78	Poste e uffici pubblici
79	Cassa di Risparmio di Firenze
80	Il parco e il quartiere delle Cascine
81	Teatro comunale del Maggio musicale fiorentino
83	Scuola di guerra aerea
84	Manifattura tabacchi
85	Cinema Puccini
87	QUARTIERE 2 <i>Verso le colline</i>
89	La cittadella psichiatrica di San Salvi
91	I quartieri residenziali dell'espansione urbana
94	Fondazione Rinaldo Carnielo
95	Casa per appartamenti
96	Campo di Marte
98	Stadio comunale
99	Palazzo dello Sport

pag. 101	QUARTIERE 3	
		<i>Architettura e città in trasformazione</i>
103	Gavinana	
104	Ponte da Verrazzano	
105	Case popolari per dipendenti comunali	
106	Sorgane	
107	Case popolari	
109	QUARTIERE 4	
		<i>La città policentrica</i>
111	Pignone	
113	Case popolari	
114	Isolotto	
117	Villaggio Ina Casa	
118	Quartiere Le Torri a Cintola	
119	Ponte all'Indiano	
121	QUARTIERE 5	
		<i>I quartieri operai</i>
123	Rifredi	
126	Novoli	
129	Villaggio giardino di case rapide	
		<i>Attrezzature urbane</i>
130	Il complesso dei Macelli	
131	Il complesso ospedaliero di Careggi	
134	Chiesa di S. Giovanni Battista (Chiesa dell'Autostrada)	
		<i>I protagonisti dell'urbanistica fiorentina</i>
136	Giuseppe Poggi, Giovanni Bellincioni, Giovanni Michelucci, Edoardo Detti	
141	Bibliografia	

Simone Siliani

Assessore alla Cultura del Comune di Firenze 2000-2006

Firenze ha un conto in sospeso con la modernità; sembra non essere in grado di sciogliere positivamente questo rapporto. La città, o meglio il discorso pubblico e la sua rappresentazione, non riescono a concepire la modernità come un elemento ineludibile per ogni organismo vivo quale certamente è una città. In realtà, per quanto conflittuale, la città vive costantemente il confronto e il segno del moderno nel suo ordito strutturale; ha costantemente rielaborato il suo patrimonio monumentale e - non solo gli sventramenti ottocenteschi - ma anche il Novecento ha segnato la sua identità. Ponendo a noi, oggi, problematiche importanti legate alla tutela di un patrimonio così diversificato (anche le architetture del Novecento sono ormai monumenti da tutelare).

Tuttavia il confronto con il moderno è stato sempre, come si è detto e come questo lavoro documenta, oggetto di polemiche e dibattiti accesi, oggi sulla loggia di Isozaki all'uscita degli Uffizi, ieri sulla stazione ferroviaria di Michelucci. Ma il dibattito non è tanto o solo sulle architetture moderne nella città Rinascimentale, bensì attorno alla dialettica fra conservazione e innovazione nella cultura. Il dibattito presenta una sconcertante continuità di temi di fondo pure con il passare dei decenni e la diversità delle situazioni. Una rapida carrellata del dibattito attorno alla stazione ferroviaria di Michelucci negli anni 1933-1934 ci dà il senso della problematicità del rapporto di Firenze con il moderno, ma anche di cosa sia veramente in ballo in questa discussione. Il giovani fascisti dell'Universale guidati da Berto Ricci, impegnati nel dibattito a sostegno del progetto di Michelucci, fissavano in un manifesto-decalogo dell'architettura razionale dal titolo "Perché siamo per il progetto Michelucci", gli ambiti assai vasti di quel dibattito: "Perché, non architetti né ingegneri, sentiamo che la nuova architettura è in linea con la nuova e la nostra poesia, con la pittura di Rosai e De Chirico, con la musica di Vito Frazzi, con quanto di sacro ha l'Italia. Perché l'architettura Ogetti e sorella dell'estetica Croce, della poesia Solaria, del romanzo Pecchi-Bacchelli, del fonofolklore Respighi". Il confronto con il moderno non riguarda solo l'architettura e meno che mai solo la stazione di Michelucci (o il progetto Isozaki, oggi), ma investe l'idea complessiva della cultura e della città, il confronto titanico fra innovazione e conservazione, come testimonia l'intervento di Aldo Palazzeschi sulla rivista della Federazione fiorentina del Fascio "il Bargello" nel 1933, schierandosi a sostegno del progetto di Michelucci: "Il dibattito ha assunto tale sproporzione che il pacifico spettatore è ormai convinto che si discuta per costruire la più grande cattedrale del mondo o chi sa quale palazzo ducale. In fondo si tratta di una semplice e pratica stazione ferroviaria che vogliamo più semplice e pratica che sia possibile, e insieme modernissima, giacché non siamo dei rinuncia-

tari e abbiamo piena fiducia che il nostro tempo sia capacissimo di esprimersi in linee e forme rispondenti al proprio spirito, e precisamente in questa città dove i secoli hanno lasciato, in materia di architettura, le più varie e valide testimonianze”. *In fondo, la stessa mancanza di fiducia nelle capacità di Firenze ad interpretare il proprio tempo è all’origine della diffidenza verso le architetture contemporanee e allora si preferisce rifugiarsi nel passato, glorioso e pesante. Una stanca e ossessiva coazione a ripetere usa quel passato per bloccare e stigmatizzare il moderno, non diversamente oggi dagli anni ‘30: Berto Ricci nel 1933, sostiene come non sia possibile continuare “in eterno a sviluppare il Rinascimento (...) perché sappiamo che tutti i possibili svolgimenti di un’età o civiltà per quanto numerosi sono necessariamente di numero finito, come le variazioni su un’aria nella musica. La tradizione: hai detto stecco! Tradizione è rivoluzione, (...) leggete un po’ quello che hanno scritto della tradizione il Leopardi o il Gioberti, e imparate, maestri miei”.* Per i conservatori, oppositori del moderno, questo tradisce il carattere di Firenze (che - scriveva Ardengo Soffici, oppositore del progetto Michelucci - “è tutto serietà, grazia e armonia schiettamente italiane”, dunque non compatibile con la dodecafonia del contemporaneo, considerato piuttosto consono a città europee ma non a Firenze); ma si tratta dello stereotipo di Firenze, non del suo carattere. Elio Vittorini, sempre a proposito dello scandalo moderno della stazione di Michelucci e delle reazioni conservatrici che sollevò, scrive nel 1933 sempre ne il Bargello che “il pubblico ama ciò che ha amato, non vede al di là delle cose che esistono, tra cui è vissuto, e le cose nuove non le apprezza che in funzione delle loro qualità ricor-dative. (...) La sua concezione dell’architettura è ancora quella della torre di Babilonia. Così in pittura, in letteratura; il suo favore è tutto per le opere divulgative, quelle che riprendono ciò che fu la novità, ossia l’arte, e l’amplificano; per i Victor-Hugo anzi che per Stendhal, e peggio, per i Kormendi anzi che per un Joyce; “madre di Dio, pare Holbein!” dirà di un Annigoni e intanto se la ride di De Chirico che, purtroppo, non pare il Perugini!”.

Insomma, in questa città come in poche altre, il moderno è oggetto di un conflitto aspro e continuo, stratonato e osteggiato, ma ciò non gli ha impedito di farsi strada e lasciare continuamente segni tanto importanti quanto misconosciuti in primo luogo dai fiorentini. Questo libro vorrebbe contribuire a questo ri-conoscimento, senza il quale l’identità della città risulterebbe monca.

**Firenze e il Novecento:
l'immagine e il volto di una città**
Giulio M. Manetti

Nell'immaginario collettivo, la percezione di Firenze è univoca: legata al tardo Medioevo e, soprattutto, al Rinascimento: i momenti in cui la città ha costruito la sua personalità; ha imposto la sua supremazia culturale; dei quali conserva tracce indelebili. Non vi sono, per questo, *molte Firenze immaginate* (come avviene per Parigi o per Londra che si offrono, di volta in volta, a simboli del Medioevo gotico, del Seicento barocco, del Settecento *éclairé* o dell'Ottocento rivoluzionario e borghese) ma una sola, quella medievale e rinascimentale che, da sola, accomuna le confuse aspettative del turista distratto alle ben fondate attese del cultore di storia dell'Arte. Eppure la città in cui, una volta arrivati, l'uno e l'altro si trovano immersi appare molto meno coerente con quella *città modello* che ciascuno sembra attendersi. Come in tutte le realtà urbane vive, il cui ruolo non si è esaurito in un'epoca o in un secolo, i segni e le memorie di età diverse si affollano, a Firenze, le une accanto alle altre, e marcano il tessuto urbano evidenziandone i continui cambiamenti. L'attuale volto cittadino è infatti il frutto di una varietà architettonica e urbanistica: non vi è nessuna separazione, nel centro storico, tra il vecchio tessuto medievale-rinascimentale e gli apporti dei secoli successivi (dal Seicento fino ai *risanamenti urbanistici* tardo ottocenteschi e novecenteschi), né vi è nelle periferie ottocentesche e primo-novecentesche in cui le caratteristiche tipologie dell'edilizia residenziale (che riflettono le trasformazioni del tessuto sociale della città) si integrano - infinitamente meglio degli interventi successivi - nella tipicità del paesaggio con le sue ville e le simmetriche coltivazioni collinari.

Questa stratificazione di segni e memorie rivela la persistente vitalità di Firenze nel corso di tutta la sua storia. Per molti, tuttavia, quei segni e quelle memorie rimangono muti e la *città immaginata* resta, ancora e solo, quella medievale e rinascimentale identificata, a torto o a ragione, con il centro storico. È così preclusa la possibilità di percepire l'unità di un impianto urbano che - nel centro come nelle periferie più vecchie e ormai integrate nella *città storica* - appare fortemente caratterizzato da quelle *intrusioni* otto-novecentesche che pure sono espressione di un periodo fecondo in campo culturale e artistico: farle conoscere e riconoscere offre nuove mete per itinerari *oltre* il centro cittadino e ciò risponde alle finalità del progetto INTERREG III B RESTAUROnet cui si deve la realizzazione di questo volume.

PIANTA TOPOGRAFICA DELLA CITTÀ DI FIRENZE



La città di Firenze al 1855

Il senso di questa guida è accompagnare la lettura della città attraverso una serie di itinerari di carattere urbanistico e architettonico indicativi delle principali vicende della storia urbana di Firenze tra la seconda metà dell'Ottocento e la seconda metà del Novecento. Rispetto ai tradizionali itinerari di conoscenza della città, il più delle volte limitati al centro storico e a qualche brano di particolare valore architettonico dell'altrove urbano, qui si cerca di ampliare il campo visuale alle espansioni edilizie che hanno investito il territorio per circa un secolo, contribuendo a modificare profondamente la forma della città con la formazione di nuovo tessuto urbano e di nuovi sistemi infrastrutturali.

Attraverso la visione, necessariamente sintetica, di alcune delle principali direzioni di crescita della città, la guida propone la lettura delle diverse sedimentazioni lasciate dalle vicende urbanistiche, fornisce elementi per esaminare lo sviluppo di parti di tessuto urbano e per soffermarsi su alcuni frammenti o brani architettonici particolarmente indicativi della cultura urbanistica e architettonica dell'epoca.

Leggere la città attraverso itinerari di percorrenza dal centro alle periferie, consente una visione generale dell'organismo urbano, dei suoi elementi di discontinuità e della sua complessa e articolata identità, frutto di sedimentazioni, sovrapposizioni e aggiunte.

Il punto d'avvio per questa riflessione è il processo di modernizzazione della città avviato dall'architetto Giuseppe Poggi con il "Piano d'ingrandimento della città" predisposto in seguito al trasferimento della capitale d'Italia da Torino a Firenze, breve stagione durata dal 1865 al 1871.

Fino al piano Poggi la struttura della città non era molto diversa dalla capitale granducale medicea della fine del XVII secolo, una città di lunga durata che aveva contenuto fermenti e fenomeni trasformativi entro le sue mura. Interni ai confini urbani erano anche i più recenti interventi di trasformazione, come la costruzione dei nuovi quartieri ottocenteschi previsti in alcune delle aree libere della città murata: il nuovo quartiere di Barbano (1844), intorno a piazza Maria Antonia (poi piazza Indipendenza); il quartiere delle Cascine (1850); il nuovo quartiere del Maglio (1862); e il nuovo quartiere della Mattonaia (1864). Quartieri destinati alla media e alta borghesia, se non per quelle parti marginali realizzate dalla Società Anonima Edificatrice, destinate all'affitto della piccola borghesia.

Il salto dimensionale e funzionale, richiesto dall'esigenza di interpretare con significativi programmi di sviluppo urbanistico il nuovo ruolo della città, fu affidato all'architetto Giuseppe Poggi. Il piano per Firenze capitale generò una operazione urbanistica più modesta rispetto a quelle realizzate in altre capitali europee. Non ebbe il respiro di un piano organico di sviluppo capace di staccare in avanti rispetto all'idea di piano che si era sedimentata nella città, di rispondere ai vistosi processi di inurbamento, al rilevante saldo demografico e alle esigenze dell'industria nascente sul territorio comunale. Come dichiarato nel titolo stesso, il piano Poggi di ampliamento rispondeva soprattutto all'esplosione della domanda di nuove aree fabbricabili e quindi rompeva il modello di "crescita della città sulla città". Era il disegno urbanistico di una dimensione più vasta che, per questo motivo, contemplò l'abbattimento delle mura della terza cerchia (che dalla metà del Trecento aveva sufficientemente contenuto la popolazione), pur cercando di mantenere una dimensione unitaria complessiva della città.

Il piano confermava la gerarchia della struttura urbana con la monocentralità della sua parte storica, magnetica attorno a cui predispondeva una grande corona con ampi viali e quartieri di espansione residenziale. Il piano prevedeva la costruzione di una fascia di quartieri residenziali a formare "il quarto cerchio" della città. Nel piano di ampliamento furono inseriti anche il quartiere del Maglio e quello della Mattonaia. I nuovi quartieri esterni alle vecchie mura nacquero in rapporto di stretta parentela con quelli realizzati all'interno, imitando anche alcune delle caratteristiche degli interventi coevi nelle principali città europee. Vennero concepiti nuovi spazi pubblici, come piazze e viali radiali quali elementi di gravitazione. Nel sistema dei viali, il viale dei Colli aveva il compito di magnificare le vedute della città storica.

Il piano del Poggi ottenne una serie di risultati, ma incise in maniera traumatica sulla forma della città senza una traduzione lungimirante delle sue esigenze di sviluppo. Nonostante la brevità della permanenza a Firenze dell'amministrazione centrale del nuovo Stato, i processi innescati hanno violentemente segnato il destino della città: l'abbattimento delle mura della terza cerchia non è stata compensata dalle nuove sistemazioni degli assetti viari e delle piazze realizzate attorno alle antiche porte. I modelli di riferimento della nuova edilizia sono stati quelli quattro-cinquecenteschi e del neoclassicismo con poche innovazioni.

La crisi provocata dal trasferimento della capitale a Roma, nel 1871, provocò il brusco arresto dell'espansione, la repentina diminuzione della popolazione (che in soli tre anni, dal 1871 al 1874, scese di 28.000 abitanti), la crescita veloce della disoccupazione, il tracollo che portò il Municipio a dichiarare fallimento. Temporaneamente interrotta l'espansione, l'amministrazione della città concentrò la sua iniziativa sul completamento del riordino del centro di Firenze. Qui si originò la distruzione del vecchio centro "a nuova vita restituito" e le successive pratiche di risanamento dei quartieri popolari adiacenti, che proseguirono con maggiore forza durante il fascismo. Inoltre furono avviati il passaggio da una economia artigianale e commerciale a una economia industriale, la realizzazione delle periferie residenziali e dei quartieri operai, la ricollocazione di funzioni e attrezzature urbane. Il risanamento dei rioni popolari aveva trovato giustificazione nella volontà di superamento dei "camaldoli" (case minime di proprietà della chiesa abitate da povera gente e in cattivo stato di manutenzione, in particolare nel quartiere di San Lorenzo).

Gli anni precedenti la prima guerra mondiale videro iniziative di saturazione delle zone pianificate dal Poggi e la costruzione di nuove zone lungo gli assi stradali principali a nord-ovest della città, dove si stava sviluppando una piccola zona industriale.

Le prime periferie si allargarono lungo le antiche direttrici esterne con nuove residenze per la classe operaia, polarizzate attorno alle nuove attività manifatturiere (dalla Manifattura Tabacchi alle fabbriche Galilei e Pignone, ai macelli) e nuovi quartieri (come San Jacopino, Gavinana, Rifredi) presero corpo. Fuori dal centro si collocarono le grandi attrezzature urbane: i nuovi macelli con le stalle per gli animali, le cittadelle per il grande internamento (che il tempo, poi, riaprirà) come il manicomio di San Salvi ad est della città, oppure la cittadella ospedaliera di Careggi. L'edificazione era vincolata soprattutto dalle codificazioni dei regolamenti edilizi di igiene, dai patrimoni di regole consolidati nella tradizione storica.

Soltanto nel 1915 fu redatto un Piano regolatore della città, ad opera dell'ingegnere comunale Giovanni Bellincioni, ma fu attuato, a causa della guerra, solo a partire dal 1924. Nel frattempo diverse zone si erano strutturate "spontaneamente" saturando l'area pianeggiante a nord della città, fino ai percorsi pedecollinari ad ovest di via Vittorio Emanuele e ad est dei viali Volta e Bassi. Alcune parti nuove della città, come la zona di San Gervasio a nord-est di Campo di Marte, il quartiere di Gavinana ad est nell'oltrarno e le zone del Pignone e di via Pisana, ad ovest di San Frediano, erano già in fase di costruzione quan-

do il piano divenne operativo. In quegli anni si edificarono anche le zone intorno alle piazze Pietro Leopoldo e Vieuxseux nel quartiere di Rifredi-Romito. Al piano, che in parte codificò situazioni in essere sulla base della stesura del 1915, è ascrivibile una parte consistente delle espansioni urbane della città per i massicci interventi edilizi del periodo. Esso esprime indubbiamente la dimensione provinciale della “Firenzina” di inizio secolo: un programma di fabbricazione edilizia sulle superfici urbanizzabili del territorio comunale pienamente subalterno agli interessi della speculazione fondiaria dell’epoca. Il piano Bellincioni fu organico agli interessi e alla cultura dominante dei ceti elitari del periodo storico in questione. I tipi edilizi impiegati nella progettazione dai diversi tecnici rifletterono generalmente le forme espressive e linguistiche in uso, restando anonimi nonostante le singole volontà di distinzione. Le costanti tipologiche erano interne al patrimonio generalizzato di sedimentazioni culturali della comunità urbana. La città si espanse sulla base di maglie di isolati edificabili, occupò le aree libere fino ai piedi delle colline con un sistema debole di elementi di cerniera tra città storica e nuove aree urbane. Queste si estesero in ogni direzione saturando gli spazi con aggregazioni generalmente monotone e di modesta qualificazione funzionale e formale. Questa forma di espansione edilizia proseguì con continuità fino agli anni Quaranta del Novecento, ancora legata alle precedenti tipologie di espansione della città: ville e villini, case a schiera, qualche casa in linea. I piani di risanamento e sventramento che interessarono alcune delle aree centrali della città furono l’altra faccia della medaglia: espressione di una povertà di idee nella gestione della trasformazione urbana.

La Firenze dei primi decenni del Novecento restò ai margini dei grandi processi innovativi di trasformazione urbana che investirono altre città italiane. Questa condizione marginale fu bene riflessa dalla rarità dei momenti di grazia che riguardarono l’architettura e le vicende artistiche e letterarie delle avanguardie fiorentine: episodi autonomi con motivazioni indipendenti, anche se partecipi di una cultura comune.

Lo stadio di Nervi inaugurò il complesso di attrezzature sportive che, in diversi periodi, andò a connotare sempre più l’area di Campo di Marte. Il complesso della stazione di Santa Maria Novella, caratterizzata dal nuovo fabbricato viaggiatori del “Gruppo toscano” coordinato da Giovanni Michelucci, ma anche dalle architetture di Angiolo Mazzoni, ridefinì la zona a poca distanza dal centro storico fiorentino. Questa riorganizzazione è stata contraddetta più volte nel corso del secolo.

La ricostruzione post-bellica fu inevitabilmente un momento cruciale per il destino della città, ma non inaugurò purtroppo nessuna innovativa stagione della cultura urbanistica e architettonica fiorentina. Il lungo periodo della ricostruzione nel centro distrutto intorno a Ponte Vecchio, di ponti, strade, monumenti e altre parti di città fu un'occasione mancata per rimettere a punto un rapporto della città storica con la modernità. Non fu raggiunta una linea culturale condivisa tra le forze politiche e nel mondo culturale fiorentino, che anzi si lacerò in un confronto aspro sia sugli indirizzi generali che sugli esiti dei vari concorsi che furono banditi e spesso disattesi. I motivi furono diversi e l'esame critico dei decenni successivi ha contribuito a metterli in luce: l'urgenza per la pressione sociale rivolta a una ricostruzione rapida della vita della città; la mancanza di un rinnovato piano urbanistico generale a cui potessero fare riferimento i programmi di ricostruzione; il lungo periodo in cui la cultura italiana e il mondo dell'architettura erano stati costretti a vivere in una situazione di isolamento rispetto alla cultura internazionale; le contrapposizioni tra le forze politiche che dopo la liberazione emergevano nettamente rispetto al governo del paese e della città. In questo contesto si fece facilmente largo un programma operativo di ricostruzione fortemente incentrato sugli interessi proprietari e quindi teso alla massimizzazione della rendita.

Nelle vicende della ricostruzione e nelle mancate risposte alle esigenze di trasformazione della città affondano le radici molti dei problemi della città contemporanea. Non è dunque paradossale se gli episodi architettonici più significativi nel centro della città furono realizzati al di fuori del piano della ricostruzione e su progetto di Giovanni Michelucci che, pur non partecipando al concorso per il centro distrutto, rappresentò un punto di vista di grande interesse.

Il Piano regolatore del 1951 rappresentò un tentativo di contenimento dei fenomeni di crescita urbana, che si palesavano come imminenti, e di riflessione urbanistica alla scala intercomunale, ma le sue prefigurazioni rimasero allo stato di studio perchè il piano non fu inoltrato agli organi ministeriali e decadde. Lo scenario che si realizzò lungo il corso degli anni Cinquanta senza l'alveo dei nuovi indirizzi di piano è contrassegnato sia dallo stravolgimento di diverse parti urbane, realizzate dalle espansioni precedenti con numerosi interventi di saturazione, completamento e sopraelevazione, sia dagli indici altissimi delle nuove espansioni.

Ancora una volta, le espansioni residenziali furono il terreno privilegiato di investimento edilizio. L'aspetto quantitativo e fisico della crescita raggiunse in quel momento sviluppi abnormi. I contrasti si polarizzarono però sulle due esperienze più interessanti di insediamento popolare: i quartieri di edilizia sociale dell'Isolotto e di Sorgane. Tutt'oggi l'approccio critico non è ancora consolidato, ma riconsiderazioni e rivalutazioni delle due esperienze sono state imposte dalla realtà delle cose. In particolare il sacrificio del primo piano del quartiere coordinato di Sorgane, di alta qualità progettuale, che contraddiceva la direttrice privilegiata di sviluppo urbano in direzione della piana verso Prato, è apparso, anche alla luce degli sviluppi di quella stessa zona della città, poco lungimirante.

Il tema dell'edilizia popolare è una delle chiavi principali adottate nella costruzione degli itinerari di questa guida e comprende esperienze particolarmente significative degli anni Cinquanta come esperienze più recenti.

La questione del nuovo Piano regolatore fu riproposta dall'amministrazione La Pira nel 1955, che l'affidò ad una commissione presieduta da Giovanni Michelucci. Le polemiche sul nuovo piano si intrecciarono con quelle per il quartiere coordinato di Sorgane, anche per il ruolo che in entrambe le vicende rivestì Giovanni Michelucci. Adottato nel maggio del 1958, in regime commissariale dell'amministrazione, il piano ipotizzava tra le altre cose il Porto-Centro direzionale a nord, l'espansione dell'area industriale verso Sesto Fiorentino-Prato, l'asse di scorrimento trasversale tra Rovezzano e Novoli, la stazione ferroviaria a Castello. Il piano subì eccessive critiche e la richiesta di revisione da parte del Consiglio superiore dei Lavori pubblici in relazione alle aree di espansione.

Dopo le elezioni e l'insediamento della nuova amministrazione La Pira (marzo 1961), fu decisa la revisione del Piano del 1958, la cui legge di salvaguardia scadeva però nel maggio dello stesso anno. Nel 1962 il Consiglio comunale adottò il nuovo Piano regolatore, che aveva la direzione e il coordinamento di Edoardo Detti, assessore all'urbanistica. Il Piano, approvato nel 1967, arrivò dopo che per tutti gli anni Cinquanta l'espansione edilizia era stata massicciamente in atto, cercò di contrapporre un disegno e una dimensione preordinata e di porre limiti e argini "per la salvaguardia di Firenze".

Fu un punto alto e nodale della storia urbanistica della città come rappresentazione piena delle idealità di piano in indirizzi precisi di governo del territorio, ma sarà disatteso nei decenni successivi da una continua azione debilitante sui suoi punti deboli. La mancata

realizzazione della intesa intercomunale, di cui erano state poste le premesse nel 1951, favorì il moltiplicarsi dei processi di espansione urbana nei comuni confinanti. Al piano va riconosciuto il grande merito della salvaguardia del paesaggio collinare, del patrimonio del centro storico e delle altre parti storicizzate del territorio, ma anche il limite del contraddittorio riversamento nella piana di tutte le emergenze (residenziali, industriali, ambientali) senza una adeguata considerazione dei valori e delle risorse tipiche della valle (naturali e antropiche).

Neppure la catastrofe dell'alluvione riuscì a favorire la realizzazione di nuovi equilibri urbanistici nella città. Ancora una volta, dopo l'occasione perduta della ricostruzione, si assistette al respingimento delle ipotesi di rinnovamento urbanistico, in particolare avanzate per il quartiere di Santa Croce dallo studio di Michelucci.

Gli anni Cinquanta e Sessanta e in parte gli anni Settanta, anni in cui la formazione del piano urbanistico è stata al centro della discussione della città e faticosamente se ne realizzò la strumentazione, sono stati paradossalmente anni ruggenti dell'espansione, relizzata in vacanza del piano, per paura del piano annunciato, e nel suo ritardo; oppure, quando esistente, nella sua elusione, nei suoi punti di debolezza, nella sua variazione. Rispetto all'imporsi di dinamiche pesanti di occupazione del suolo, il difficile impegno di minoranze culturali, spesso in contrasto tra loro, è riuscita tuttalpiù a limitare i danni. Molte delle idee migliori di trasformazione della città sono rimaste occasioni perdute o hanno assunto il significato di testimonianza urbanistica e architettonica. Negli ultimi decenni del Novecento il dibattito sulla formazione del nuovo piano è ripreso vigorosamente, ma manca l'adeguata prospettiva storica per poterne valutare in questa sede gli esiti.

In conclusione, il bilancio critico dell'attività urbanistica a Firenze tra la seconda metà dell'Ottocento e il secondo dopoguerra, presenta soprattutto il fallimento della sfida con la modernità, il predominio della interpretazione dello sviluppo come crescita, povera di valori ed espressione di interessi assai poco propensi ad investimenti complessi e lungimiranti. Lo slabbramento nelle parti di "città aggiunta" del processo di urbanizzazione della piana ha prodotto nuove periferie con il filo spezzato nel rapporto con la città storica e con sempre maggiori difficoltà nel processo di reintegrazione urbana. Espressione di una generalizzazione dei tipi edilizi impiegati e della massificazione delle componenti strutturali e linguistiche, i nuovi insediamenti residenziali hanno messo in crisi, salvo le dovute eccezioni, il rapporto tra città e campagna sostituito dal "suburbanismo" della diffusione urbana.

Note per la consultazione

Gli itinerari urbanistici attraversano la città lungo alcune delle principali trasformazioni che hanno interessato il tessuto urbano tra la seconda metà dell'Ottocento e la seconda metà del Novecento.

Ogni itinerario propone una chiave di lettura trasversale, in maniera estesa nel tempo e nello spazio urbano, comprendendo vicende urbanistiche diverse e opere d'architettura che insieme hanno dato forma alla Firenze moderna.

La mappa di supporto e gli indici degli itinerari agevolano la lettura articolata dei temi, esposti in maniera più estesa nella prima parte del volume.

La parte finale propone una lettura territoriale delle trasformazioni urbanistiche rispetto ai quartieri interessati.

ITINERARI URBANISTICI

- La capitale provvisoria.
La città tra ampliamenti e risanamento
- La città modernista
delle attrezzature urbane
- La città della ricostruzione
- Fuori e dentro il piano



IL CENTRO
DI



FIRENZE

dal 1427 al 1887

Segni Convenzionali

- Strade esistenti al 1427 =
- Strade esistenti al 1887 =
- Strade attuali: 1887 =
- Proporzione di 1:625

La capitale provvisoria. La città tra ampliamenti e risanamento

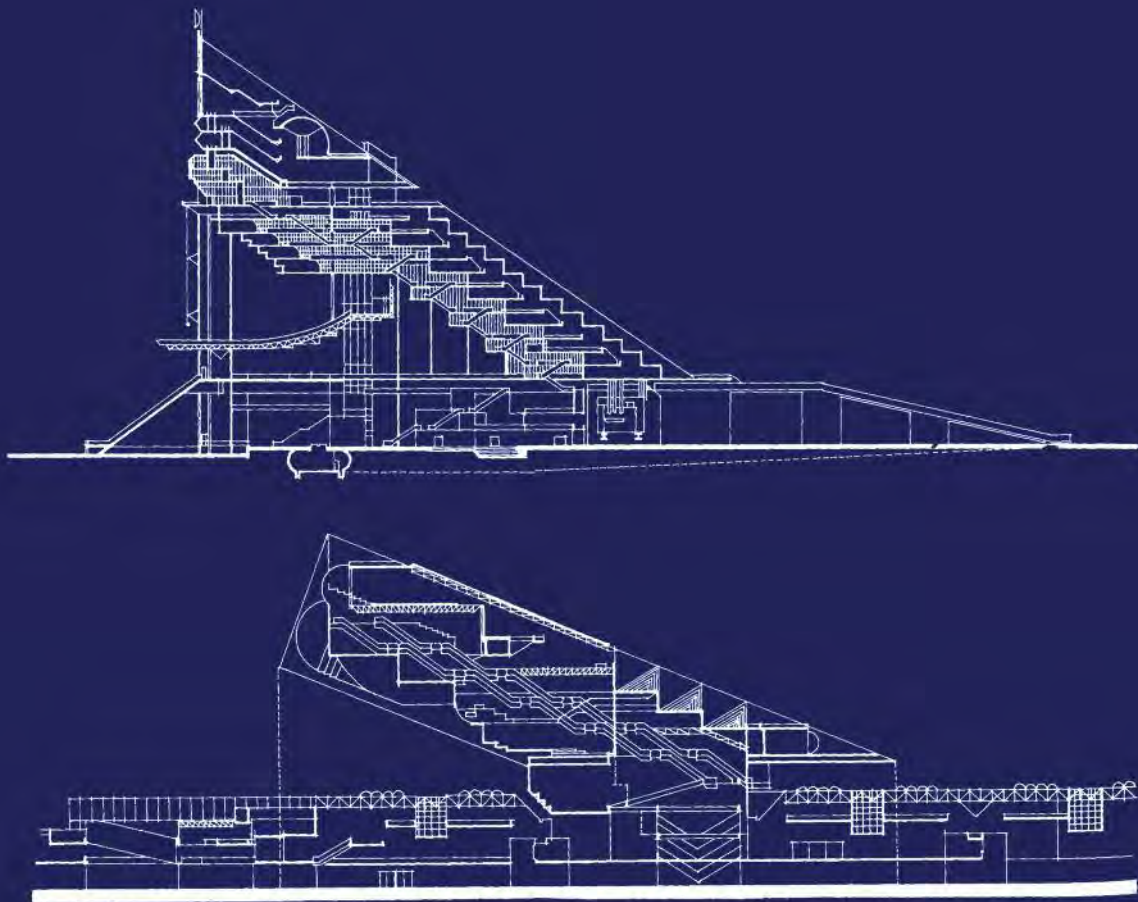
La Firenze moderna concepita dal Poggi, nonostante i riferimenti internazionali, fu soprattutto espressione di una cultura urbanistica dell'ampliamento urbano a corona della città storica. Firenze si ingrandì notevolmente attorno al suo centro antico ma fu costretta a ridimensionare i programmi di espansione edilizia a causa del trasferimento della capitale a Roma. Nella capitale mancata si aprì la stagione del risanamento urbano (un combinato di bonifica sociale, utopia igienista e speculazione edilizia) con effetti disastrosi nel suo centro antico che si allungarono fino agli anni precedenti la seconda guerra mondiale. L'idea dello sviluppo della città come crescita e del risanamento come sostituzione edilizia e di popolazione si ripeterono più volte anche nel corso del Novecento. L'architettura moderna si manifestò in maniera episodica grazie ad alcuni architetti che riuscirono a declinare il liberty in forme originali o a innestare costruzioni innovative in forma convincente nel tessuto storico della città.

Schede urbanistiche

pag. 37	Il centro antico e la modernizzazione ottocentesca della città
46	Il risanamento del vecchio centro e dei quartieri popolari
91	I quartieri residenziali dell'espansione urbana

Schede architettoniche

pag. 38	Loggia-Caffè
39	Palazzo della Borsa
40	Edifici di Piazza Beccaria
41	Edifici di Piazza Libertà
44	Villini Lampredi
45	Casa-Galleria
48	Poste centrali
49	Cinema Odeon
50	Mercato centrale
53	Albergo popolare
56	Ufficio tecnico erariale
57	Istituto didattico nazionale
58	Biblioteca nazionale centrale
59	Sinagoga e centro comunitario
62	Centro provinciale antitubercolare
63	Edificio per residenze e uffici
94	Fondazione Rinaldo Carnielo
95	Casa per appartamenti



La città modernista delle attrezzature urbane

La declinazione della modernità in termini di attrezzature di servizio e adeguate reti infrastrutturali fu assai faticosa e ha lasciato alla città contemporanea una lunga serie di problemi irrisolti e aggravati dal processo continuo di crescita edilizia. Le esigenze emergenti da una società in profonda trasformazione trovarono risposte inadeguate ed eccessivamente provinciali. Solo pressanti esigenze favorirono la nascita di nuove attrezzature urbane: i mercati, i nuovi stabilimenti per i macelli, i nuovi complessi ospedalieri di San Salvi e Careggi. Limitati gli episodi che espressero la qualità architettonica della modernità: lo straordinario insieme di edifici del complesso della nuova stazione di Santa Maria Novella; lo stadio a Campo di Marte; alcuni tra i cinema realizzati nella prima metà del Novecento; le opere che andarono a caratterizzare in tempi diversi l'area delle Cascine, dal complesso della Manifattura tabacchi a quello della Scuola di guerra aerea, al molto più recente Ponte all'Indiano.

Schede urbanistiche

pag. 64	La stazione e il nuovo assetto attorno a Santa Maria Novella
80	Il parco ed il quartiere delle Cascine
89	La cittadella psichiatrica di San Salvi
96	Campo di Marte
111	Pignone
123	Rifredi
130	Il complesso dei Macelli
131	Il complesso ospedaliero di Careggi

Schede architettoniche

pag. 48	Poste centrali
49	Cinema Odeon
50	Mercato centrale
53	Albergo popolare
56	Ufficio tecnico erariale
57	Istituto didattico nazionale
58	Biblioteca nazionale centrale
59	Sinagoga e centro comunitario
62	Centro provinciale antitubercolare
66	Fabbricato viaggiatori Stazione Firenze SMN
68	Centrale termica e cabina apparati Stazione SMN
69	Palazzina reale stazione SMN
78	Poste e uffici pubblici
79	Cassa di Risparmio di Firenze
81	Teatro comunale del Maggio musicale fiorentino
83	Scuola di guerra aerea
84	Manifattura tabacchi
85	Cinema Puccini
98	Stadio comunale
99	Palazzo dello Sport
104	Ponte da Verrazzano
119	Ponte all'Indiano
134	Chiesa di San Giovanni Battista (Chiesa dell'Autostrada)



La città della ricostruzione

In poco più di venti anni Firenze ha attraversato due prove drammatiche: dalla distruzione dei ponti e della zona attorno a Ponte Vecchio, a causa delle mine tedesche, al disastro dell'alluvione. In entrambi i casi, di fronte alla violenza e alle devastazioni subite nel tessuto urbano che avevano aggredito la carnalità del legame con la città, la popolazione dimostrò una straordinaria capacità di reazione civile e solidale. La ricucitura delle ferite operata sia con la ricostruzione del dopoguerra che con il risanamento del dopo alluvione non fu completamente all'altezza, in quei difficili frangenti, della partecipazione popolare e della mobilitazione di energie culturali. L'attenzione rivolta al ripristino di brani di eccezionale qualità della struttura urbana e al recupero del patrimonio artistico non fu integrata da una visione del futuro della città capace di cogliere le occasioni di nuova progettualità urbana che nelle evidenze delle due situazioni si palesavano.

Schede urbanistiche

pag. 70	I ponti della ricostruzione e la riedificazione del centro distrutto
76	Il piano per il quartiere di Santa Croce

Schede architettoniche

pag. 73	Edificio INA
74	Ponte alle Grazie
75	Ponte Vespucci
78	Poste e uffici pubblici
79	Cassa di Risparmio di Firenze



La città fuori e dentro il piano

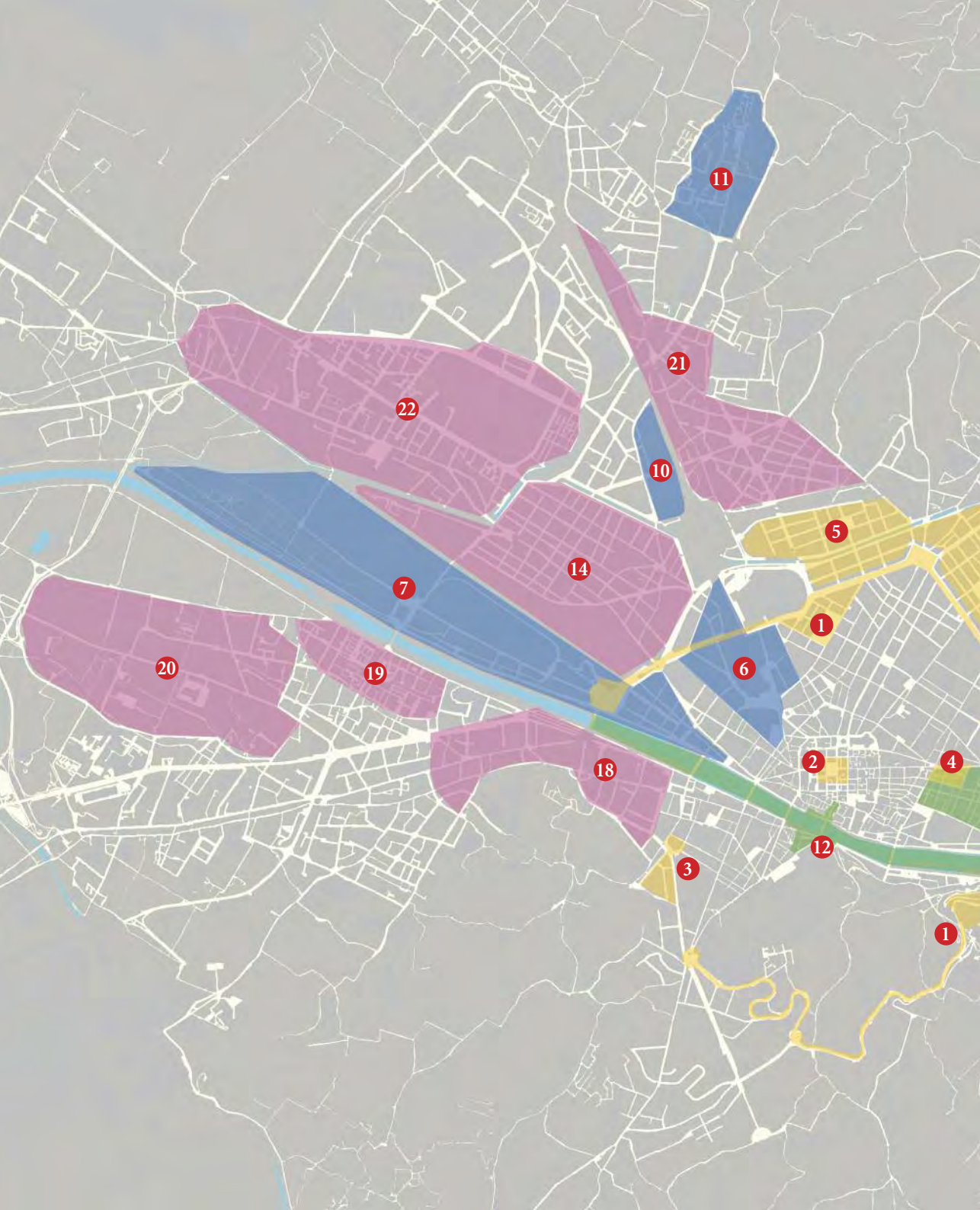
Il secolo passato tra il Piano del Poggi per Firenze capitale e quello di Detti per la salvaguardia di Firenze è caratterizzato, per quanto riguarda le vicende urbanistiche, dai lunghi intervalli trascorsi tra i pochi Piani regolatori generali che si sono succeduti: sessanta anni tra il piano Poggi e il piano Bellincioni, quaranta tra quest'ultimo e il piano di Detti, a prescindere dall'episodio del piano del 1958. Mentre il dibattito urbanistico in questo lungo arco di tempo è stato caratterizzato da una partecipazione appassionata, da confronti di grande vivacità intellettuale, alimentati da numerosi studi e proposte, intere parti di città sono state costruite senza gli indirizzi di una strumentazione urbanistica aggiornata, costituendo una vera propria questione urbanistica della città. Il trapasso verso la società industriale, così come alcune delle maggiori espansioni edilizie, avvennero in una situazione di carenza di piano.

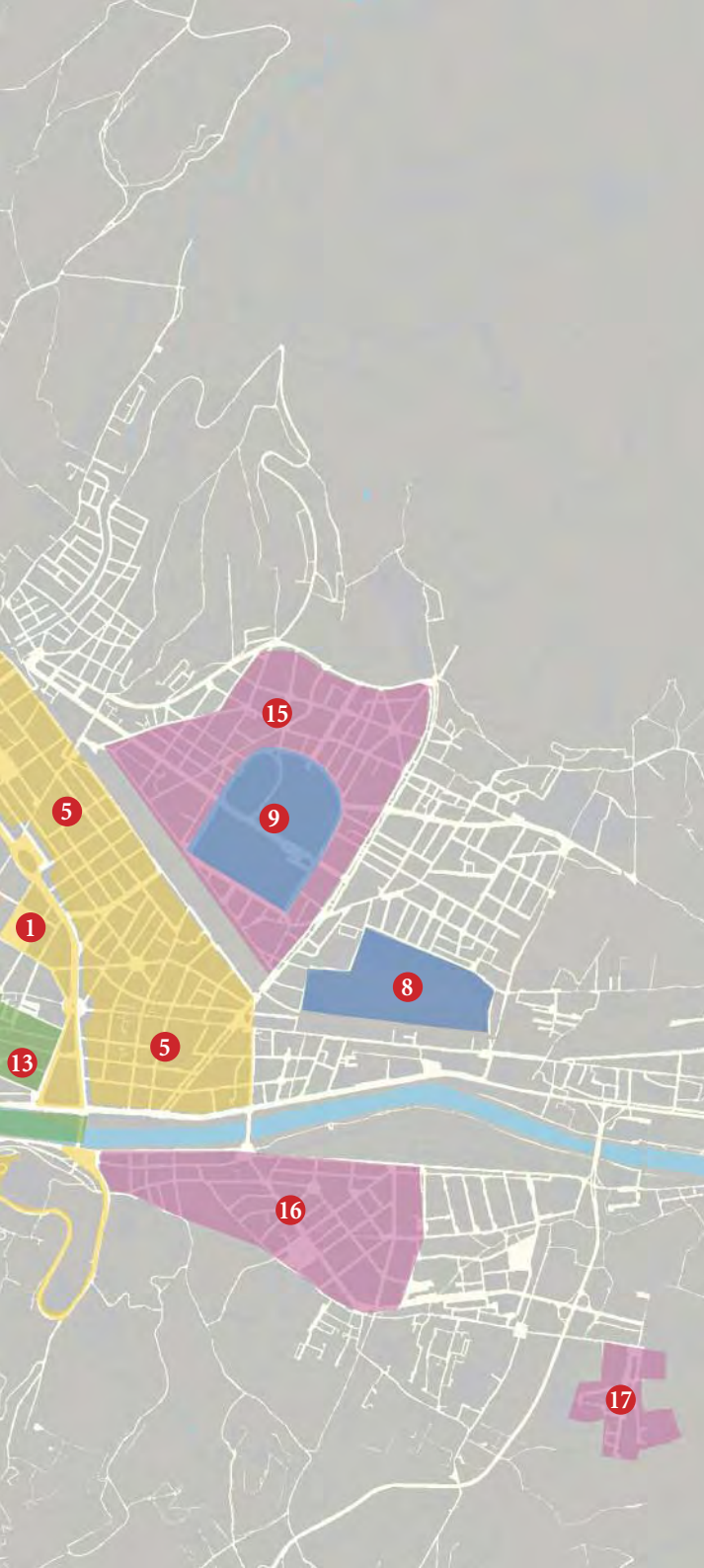
Schede urbanistiche

pag. 37	Il centro antico e la modernizzazione ottocentesca della città
60	San Jacopino
64	La stazione e il nuovo assetto attorno a Santa Maria Novella
80	Il parco ed il quartiere delle Cascine
89	La cittadella psichiatrica di San Salvi
91	I quartieri residenziali dell'espansione urbana
96	Campo di Marte
103	Gavinana
106	Sorgane
111	Pignone
114	Isolotto
118	Le Torri a Cintoia
123	Rifredi
126	Novoli

Schede architettoniche

pag. 40	Edifici di Piazza Beccaria
41	Edifici di Piazza Libertà
50	Mercato centrale
66	Fabbricato viaggiatori Stazione Firenze SMN
98	Stadio comunale
104	Ponte da Verrazzano
105	Case popolari per dipendenti comunali
107	Case popolari
113	Case popolari
117	Villaggio Ina Casa
119	Ponte all'Indiano
129	Villaggio giardino di case rapide





- La capitale provvisoria.
La città tra ampliamenti
e risanamento
- 1. Il Piano Poggi
- 2. Antico ghetto
- 3. San Frediano
- 4. Santa Croce
- 5. Espansioni residenziali

- La città modernista
delle attrezzature urbane
- 6. Firenze SMN
- 7. Cascine
- 8. San Salvi
- 9. Campo di Marte
- 10. Macelli
- 11. Careggi
- 18. Pignone
- 21. Rifredi

- La città della ricostruzione
- 12. Ponte Vecchio e i ponti
- 13. Santa Croce

- La città fuori e dentro il piano
- 1. Il Piano Poggi
- 5. Espansioni residenziali
- 6. Firenze SMN
- 8. San Salvi
- 14. San Jacopino
- 15. Campo di Marte
- 16. Gavinana
- 17. Sorgane
- 18. Pignone
- 19. Isolotto
- 20. Le Torri a Cintoia
- 21. Rifredi
- 22. Novoli

Firenze doveva “aggiornarsi”: strade uguali, diritte; piazze quadrate o almeno simmetriche: le une e le altre grandi, larghe, spaziose. Ma, ah! loro!, la misura della grandezza (...) era in proporzione dell’orizzonte mentale e dell’anelito spirituale dei dominanti di allora. Essi non potevano capire che Piazza Vittorio allargata era infinitamente assai più piccina, di Piazza di Mercato Vecchio; non potevan supporre che Piazza Vittorio nuova era già, appena nata, più vecchia, decrepita addirittura, di quel che non fossero la colonna dell’Abbondanza, la torre dei Caponsacchi o la loggia del pesce abbattute.

Bruno Cicognani, *L’età favolosa*, 3ª ed., Milano, Garzanti, 1943, pagg. 514-515.

Una gloriosa tradizione architettonica giungeva a Firenze fin sulle soglie del nuovo secolo, con il neoclassico del Poccianti e l’ecclettico del Poggi.

Con Monteceneri alle spalle, si potrebbero ripetere per l’architettura fiorentina i versi di Dante, per cui la città dell’Arno “tiene ancor del monte e del macigno”. Quel macigno fiorentino pareva che dovesse imporre la sua misura nel muro a filaretti e nelle cornici di riquadro.

Perciò, anche gli architetti del “Gruppo toscano”, guidati da Giovanni Michelucci, e cioè Nello Baroni, Pier Niccolò Berardi, Sarre Guarnieri, Italo Gambellini, Leonardo Lusanna, chiusero la nuova Stazione di Santa Maria Novella, così spaziosamente aperta nell’interno, con un muro pieno, rotto nel mezzo da una cascata di vetro.

Piero Bargellini. P. Bargellini, E. Freyrie, *Nascita e vita della architettura moderna*, Firenze, Arnaud, 1947, pag. 220.



10
02

QUARTIERE 1



Architetture

- 1 _ LOGGIA-CAFFÈ
- 2 _ PALAZZO DELLA BORSA
- 3 _ EDIFICI DI PIAZZA BECCARIA
- 4 _ EDIFICI DI PIAZZA LIBERTÀ
- 5 _ VILLINI LAMPREDI
- 6 _ CASA - GALLERIA
- 7 _ POSTE CENTRALI
- 8 _ CINEMA ODEON
- 9 _ MERCATO CENTRALE
- 10 _ ALBERGO POPOLARE
- 11 _ UFFICIO TECNICO ERARIALE



- | | |
|---|--|
| 12 _ ISTITUTO DIDATTICO NAZIONALE | 22 _ PONTE VESPUCCI |
| 13 _ BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE | 23 _ POSTE E UFFICI PUBBLICI |
| 14 _ SINAGOGA E CENTRO COMUNITARIO | 24 _ CASSA DI RISPARMIO DI FIRENZE |
| 15 _ CENTRO PROVINCIALE ANTITUBERCOLARE | 25 _ TEATRO COMUNALE DEL MAGGIO MUSICALE
FIORENTINO |
| 16 _ EDIFICIO PER RESIDENZE E UFFICI | 26 _ SCUOLA DI GUERRA AEREA |
| 17 _ FABBRICATO VIAGGIATORI STAZIONE FIRENZE SMN | 27 _ MANIFATTURA TABACCHI |
| 18 _ CENTRALE TERMICA E CABINA APPARATI
STAZIONE FIRENZE SMN | 28 _ CINEMA PUCCINI |
| 19 _ PALAZZINA REALE STAZIONE FIRENZE SMN | |
| 20 _ EDIFICIO INA | |
| 21 _ PONTE ALLE GRAZIE | |



Il centro antico e la modernizzazione ottocentesca della città

I primi interventi di qualificazione borghese che interessarono verso la metà dell'Ottocento la città, ancora racchiusa nella terza cerchia di mura e rimasta pressoché identica da secoli, furono limitate operazioni di sistemazione e razionalizzazione del suo assetto. Gli interventi più consistenti furono quelli relativi alla nascita di alcuni nuovi quartieri interni alle mura, destinati soprattutto alla residenza di ceti sociali alti della popolazione, a cui si contrapponeva la povertà dei quartieri popolari e la gravità del problema degli alloggi. Per il resto, prima dell'annuncio dello spostamento della capitale da Torino a Firenze, si trattò del rifacimento di qualche isolato e della sostituzione di facciate, a intonaco o in pietra, con paramenti neoclassici o neorinascimentali. È con il processo innescato dal trasferimento della capitale che le timide tendenze in atto acquisirono la forza di grandi trasformazioni, investirono gli assetti tradizionali dell'economia urbana con la sua struttura di attività artigianali e commerciali e produssero differenziazioni e profonde alterazioni del tessuto urbano. All'introduzione di nuove funzioni rappresentative nel centro della città, al desiderio di procedere al rivestimento delle facciate delle chiese, corrispose l'affermarsi di una nuova gerarchia spaziale nell'assetto della città. La sola notizia del trasferimento della capitale a Firenze provocò un immediato innalzamento del prezzo degli affitti e causò per molte persone la perdita dell'alloggio presso cui erano "pigionali". Per fronteggiare le necessità abitative della parte più povera della popolazione, il Municipio ricorse alla costruzione (1866) di case prefabbricate provvisorie in ferro e legno nelle aree di fascia intorno ai viali, a porta alla Croce e al Pignone, fuori porta San Frediano. Le funzioni governative della capitale trovarono sede nei grandi complessi storici della città, forzandoli con diverse alterazioni, secondo un piano di localizzazioni funzionali aiutato dalla legge del 1866 sull'esproprio del patrimonio della Chiesa, che offrì la possibilità di disporre di un vasto insieme di strutture per le nuove destinazioni.

Il "Piano per l'ingrandimento di Firenze" redatto dall'architetto Giuseppe Poggi e realizzato tra il 1864 e il 1877, investì in pieno il centro urbano, sperimentando nuove modalità di intervento e di rapporto tra il pubblico e il privato. Gli interventi, prodotti in un'atmosfera febbrile, stravolsero la città. Nel nuovo quadro furono inseriti i processi già in atto per la formazione dei nuovi quartieri del Maglio e della Mattonaia, gli allargamenti stradali che erano già stati determinati dall'ufficio d'Arte del Comune, il progetto - anch'esso precedente - dell'architetto Del Sarto per la ristrutturazione del nucleo antico del centro intorno al Mercato vecchio.

Giuseppe Poggi

1865-1873

LOGGIA-CAFFÈ

Piazzale Michelangelo



La costruzione, simbolicamente tra le più significative nell'idea di ridisegno della città, era stata in origine pensata dal Poggi come museo monografico da dedicare a Michelangelo espressamente localizzato sul piazzale panoramico, a lui intitolato, che si affaccia sulla città con la grande copia del David a dominarlo. Dopo diverse varianti venne infine destinata a caffè ristorante.

Il linguaggio architettonico neocinquecentesco dell'edificio è enfatizzato dall'uso classicista del motivo palladiano della basilica vicentina (nella facciata scandita dalle 3 arcate a serliana, in maniera rigida e maestosa), e denotato dall'estrema cura costruttiva. Lo specchio d'acqua anteriore, previsto in progetto ma non realizzato, avrebbe dovuto ulteriormente enfatizzare la mole dell'opera.

Michelangelo Maiorfi

1855-1860

PALAZZO DELLA BORSA

Lungarno Diaz

Nel quadro del rinnovo e della riqualificazione architettonica, con un centro ancora fortemente connotato dal volto medioevale, una serie di interventi (in particolare la demolizione dei mulini e dell'antico complesso del Tiratoi di piazza delle Travi, realizzato probabilmente nel XIII secolo da Arnolfo di Cambio) investirono il lungarno a monte di Ponte Vecchio, compromettendone per sempre il rapporto sino allora stretto con il fiume.

Su quest'area ha trovato posto l'imponente palazzo della Borsa progettato da Michele Maiorfi e realizzato tra il 1855 e il 1860 dopo alterne vicende progettuali dovute alle forti interferenze dell'architetto Emilio De Fabris, consulente della Banca.

Al progetto di Maiorfi, infatti, fu imposto da Emilio De Fabris, suo superiore all'Accademia fiorentina, - in sostituzione del portico a bugnato - la soluzione della facciata con il monumentale timpano su colonne doriche, che incontrava meglio le aspettative e il desiderio di rappresentanza della committenza.



Il blocco (sede della Banca Nazionale Toscana, della Camera di Commercio e della Borsa) costituisce un elemento di rottura nei rapporti tra il fiume e il contesto edilizio, che alternava strutture per attività produttive a monumenti ed edifici di pregio, quali la torre di Arnolfo e gli Uffizi.

Giuseppe Poggi

1865

EDIFICI DI PIAZZA BECCARIA

Piazza Beccaria

Con l'abbattimento della terza cerchia muraria, trovò spazio il principale elemento ordinatore del piano di espansione del Poggi: il circuito dei viali. Questi, realizzati sul modello parigino di Haussmann per ridisegnare l'assetto viario, furono arricchiti, sugli snodi delle antiche porte, dalle nuove piazze che, con la propria monumentalità, ridefinivano la rappresentazione internazionale nel nuovo carattere neoclassico della città.

Piazza Beccaria, in questo senso, fu la prima realizzazione: nel disegno le facciate (direttamente progettate dal Poggi), sono intese come grandi quinte urbane; l'assetto architettonico è regolato classicamente (alto basamento in bugnato, ordine gigante delle colonne e trabeazione/balaustra di coronamento), ed è inscritto su un impianto urbano ellittico fortemente scenografico nel musealizzare l'antica porta superstite, monumento isolato di memoria urbana ormai sganciato da ogni valore relazionale.

Gli interni degli edifici, anche se meno significativi per il prevalente ruolo urbanistico delle facciate, furono affidati all'architetto Giacomo Roster.



Giuseppe Poggi

1865

EDIFICI DI PIAZZA LIBERTÀ

Piazza della Libertà

Nel quadro del riordino urbanistico dei nuovi viali voluti dal Poggi, questa piazza assunse un ruolo di importante cerniera nell'assetto viario della città in ampliamento.

Il Poggi riuscì a risolvere in maniera equilibrata e funzionale il grande incrocio viario (7 strade e 3 viali) formatosi nell'attuale piazza della Libertà (ex piazza Cavour). La piazza nella sua forma rettangolare, contornata da edifici i cui prospetti, richiamo "rinascimentale" alla vicina piazza SS. Annunziata, rafforzano l'aspetto scenografico - ma che risultano di per sé del tutto influenti nell'organizzazione spaziale interna - riesce ad accogliere in maniera bilanciata sia la Porta San Gallo, sia l'Arco di Trionfo dei Lorena, separati da una fontana all'interno del centrale giardino ellittico. Nel 1931 furono realizzati nella piazza dei padiglioni espositivi provvisori, che dall'anno successivo ospitarono fiere e manifestazioni di vario tipo; queste costruzioni, tuttora esistenti, furono particolarmente apprezzate per il valore plastico della loro architettura, dovuto all'impianto volumetrico e agli effetti della luce dai lucernai che fanno risaltare la trama delle colonne e dei setti.





I primi interventi di qualificazione borghese che interessarono verso la metà dell'Ottocento la città, ancora racchiusa nella terza cerchia di mura e rimasta pressoché identica da secoli, furono limitate operazioni di sistemazione e razionalizzazione del suo assetto. Gli interventi più consistenti furono quelli relativi alla nascita di alcuni nuovi quartieri interni alle mura, destinati soprattutto alla residenza di ceti sociali alti della popolazione, a cui si contrapponeva la povertà dei quartieri popolari e la gravità del problema degli alloggi. Per il resto, prima dell'annuncio dello spostamento della capitale da Torino a Firenze, si trattò del rifacimento di qualche isolato e della sostituzione di facciate, a intonaco o in pietra, con paramenti neoclassici o neorinascimentali. È con il processo innescato dal trasferimento della capitale che le timide tendenze in atto acquisirono la forza di grandi trasformazioni, investirono gli assetti tradizionali dell'economia urbana con la sua struttura di attività artigianali e commerciali e produssero differenziazioni e profonde alterazioni del tessuto urbano. All'introduzione di nuove funzioni rappresentative nel centro della città, al desiderio di procedere al rivestimento delle facciate delle chiese, corrispose l'affermarsi di una nuova gerarchia spaziale nell'assetto della città. La sola notizia del trasferimento della capitale a Firenze provocò un immediato innalzamento del prezzo degli affitti e causò per molte persone la perdita dell'alloggio presso



cui erano “pigionali”. Per fronteggiare le necessità abitative della parte più povera della popolazione, il Municipio ricorse alla costruzione (1866) di case prefabbricate provvisorie in ferro e legno nelle aree di fascia intorno ai viali, a porta alla Croce e al Pignone, fuori porta San Frediano. Le funzioni governative della capitale trovarono sede nei grandi complessi storici della città, forzandoli con diverse alterazioni, secondo un piano di localizzazioni funzionali aiutato dalla legge del 1866 sull’esproprio del patrimonio della Chiesa, che offrì la possibilità di disporre di un vasto insieme di strutture per le nuove destinazioni.

Il “Piano per l’ingrandimento di Firenze” redatto dall’architetto Giuseppe Poggi e realizzato tra il 1864 e il 1877, investì in pieno il centro urbano, sperimentando nuove modalità di intervento e di rapporto tra il pubblico e il privato. Gli interventi, prodotti in un’atmosfera febbrile, stravolsero la città. Nel nuovo quadro furono inseriti i processi già in atto per la formazione dei nuovi quartieri del Maglio e della Mattonaia, gli allargamenti stradali che erano già stati determinati dall’ufficio d’Arte del Comune, il progetto - anch’esso precedente - dell’architetto Del Sarto per la ristrutturazione del nucleo antico del centro intorno al Mercato vecchio.

Col piano Poggi si provvide a una serie di opere: dagli allargamenti di via Porta

Giovanni Michelazzi

1908 - 1909

VILLINI LAMPREDI

via Giano della Bella, 9 e 13

I due villini furono realizzati su progetto di Giovanni Michelazzi, tra il 1908 e il 1909, per conto dei costruttori Giulio e Adolfo Lampredi.

Le decorazioni ceramiche in facciata furono opera di Galileo Chini.

Considerati un prodotto di alto livello all'interno della produzione michelazziana, riscoperta e positivamente valutata dalla critica architettonica degli ultimi trent'anni, i due edifici, pur non discostandosi nell'impianto volumetrico-distributivo dalla sperimentata tipologia del "villino" di matrice ottocentesca, esprimono la loro carica inventiva nella qualità formale delle facciate e nella metodica ricerca del disegno di dettaglio.



Giovanni Michelazzi

1911

CASA-GALLERIA

via Borgognissanti, 26

L'elegante palazzina liberty fu costruita, per conto di Argia Marinai Vichi, su progetto dell'architetto Giovanni Michelazzi nel 1911, al posto di un precedente immobile destinato a scuderia esistente dal 1875 e demolito nel 1910.

Le decorazioni in pietra artificiale apposte in facciata furono eseguite dall'Impresa toscana pietre artificiali di Firenze. Il nome del progettista era rimasto sconosciuto fino al 1961, quando in un articolo su "Ingegneri-Architetti" l'edificio di via Borgognissanti venne inserito fra le opere del Michelazzi.

La Casa-Galleria, considerata oggi il punto di maggior livello stilistico dell'intera esperienza michelazziana, è stretta fra due fabbricati a brevissima distanza da piazza Ognissanti; la palazzina prospetta su via Borgognissanti con un fronte di esigue dimensioni nel senso della larghezza.

Il coronamento della facciata è affidata a due draghi in pietra e dall'episodio della gronda - proprio degli edifici michelazziani - anche qui notevolmente aggettante, sostenuta da mensole e raccordata alla facciata da elementi ornamentali in ferro a forma di palmetta.



Il risanamento del vecchio centro e dei quartieri popolari



La volontà di risanamento e riordino del vecchio centro intorno al Mercato vecchio, su cui si erano susseguiti nel tempo progetti e proposte, si tradusse in un enorme intervento di demolizione e ricostruzione che costituì per la città il più grande errore urbanistico del secolo e si tradusse in una gigantesca speculazione edilizia. Nel 1884 furono avviate le pratiche per l'esproprio e nel 1885 il settore del vecchio ghetto era già stato praticamente evacuato. I progetti degli architetti e delle società furono esposti nelle vetrine dei negozi più importanti, come era già avvenuto per quelli della facciata del Duomo. Il progetto comunale fu approvato con decreto reale nel 1888 mentre la distruzione delle antiche strutture del vecchio centro era stata quasi completata. Furono salvati soltanto pochissimi edifici isolati. Nell'area del risanamento, dove, fin dall'origine della città si erano andate stratificando le strutture edilizie, furono distrutti edifici di qualità rilevante: diverse torri, tra cui quelle degli Amieri e dei Caponsacchi sulla piazza del Mercato Vecchio; le chiese di Sant'Andrea, di San Pier Buon Consiglio, di San Tommaso, di Santa Maria in Campidoglio; le sedi dell'Arte degli albergatori e dell'Arte dei rigattieri.

La loggia del Pesce e la colonna dell'Abbondanza furono smontate. Mentre proseguivano le demolizioni la piazza del Mercato vecchio venne allargata fino alle dimensioni dell'attuale piazza della Repubblica. Nei progetti per il centro si affermò un'architettura storicistica ed eclettica.



Nonostante la nomina di una commissione per il rilievo e lo studio degli edifici della zona da demolire, furono alla fine conservati solo pochi elementi monumentali o di valore storico; qualche altro elemento monumentale fu reimpiegato in interventi di “restauro”. Anche la campagna di documentazione fu insufficiente nonostante i preziosi rilievi sulle fondazioni della città romana curati dall’architetto Corinto Corinti, i rilievi planimetrici del Comune e la campagna fotografica di Giovanni Baccani prima e durante i lavori.

Per poter ‘risanare’ il vecchio centro si era reso necessario prima costruire i nuovi mercati. Nel 1864 venne deliberata la costruzione di un mercato principale a San Lorenzo e due rionali presso porta la Croce e in San Frediano. Il Mercato centrale di San Lorenzo venne realizzato (1870) nell’area tra le vie dell’Ariente, Sant’Antonino, Santa Chiara e Panicale, distruggendo le strutture residenziali ivi esistenti, i cosiddetti “camaldoli” di San Lorenzo. Costruito in ferro, su interessante progetto di Giuseppe Mengoni, l’autore della Galleria di Milano, venne inaugurato nel 1874 con una Esposizione internazionale di Agricoltura.

Il Mercato di Sant’Ambrogio, costruito nel grande orto nell’isolato oltre Santa Croce verso le mura, anch’esso con struttura di ghisa, fu inaugurato nel 1873, circa un anno prima di quello di San Lorenzo.

Nel 1875 venne inaugurato infine il Mercato di San Frediano (più tardi abolito) sulla nuova piazza dei Nerli e vie adiacenti.

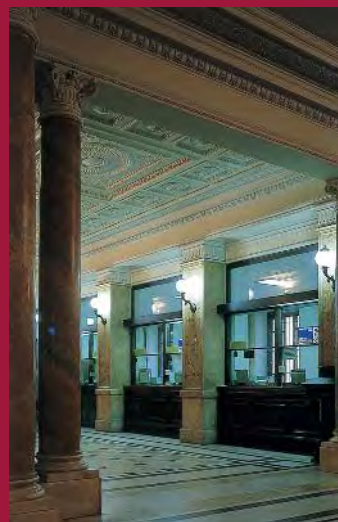
Rodolfo Sabatini
Vittorio Tognetti

1906 -1917
POSTE CENTRALI
via Pellicceria

Data la situazione di dispersione dei servizi postali, sistemati in edifici diversi del centro cittadino, nel 1903 il Comune di Firenze intraprese trattative con il Governo per la concessione di due lotti risultanti dalle operazioni di risanamento del vecchio centro.

Il progetto prevedeva un grande edificio a pianta quadrata con portici lungo via Pellicceria, in prosecuzione di quelli già esistenti su piazza Vittorio Emanuele (attuale piazza della Repubblica). Secondo una tipologia ampiamente sperimentata in banche ed edifici pubblici, la costruzione si articolava intorno ad un grande salone centrale coperto da una struttura leggera in acciaio e vetro. Seguendo schemi compositivi propri dell'eclettismo, il progetto mescolava elementi stilistici dell'architettura rinascimentale quattrocentesca di diversa derivazione (robbiana, brunelleschiana).

Le soluzioni decorative e soprattutto le particolari proporzioni degli elementi architettonici furono piuttosto criticate dai contemporanei. Oggi il palazzo delle Poste è letto come una delle espressioni dell'eclettismo neo-quattrocentista, tipico dell'architettura istituzionale del primo ventennio del Novecento.



Marcello Piacentini
Ghino Venturi

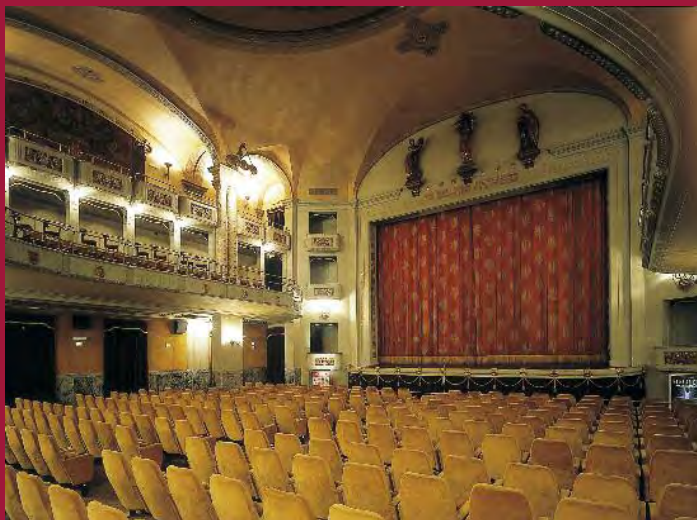
1920-1922
CINEMA ODEON
via Sassetti

Il cinema-teatro Savoia venne realizzato dall'architetto Marcello Piacentini all'interno dell'antico palazzo detto "dello Strozzi", tra il 1920 e il dicembre 1922, per conto del Sindacato Immobiliare Toscano. Il fabbricato sorge nel cuore dell'antico centro cittadino, nell'isolato compreso tra via degli Anselmi, via dei Sassetti, piazza Davanzati e piazza Strozzi.

Presenta un impianto rettangolare con piccolo avancorpo sul lato sud e si eleva su quattro piani fuori terra.

L'interno del cinematografo, che occupa il piano terreno, il mezzanino e parte del primo piano, si caratterizza per una fitta ornamentazione alla quale lavorarono gli scultori Gronchi e Antonio Maraini, la pittrice Piacentini-Testa, e Lorenza Agresti per la tessitura del telone in seta.

Celebrato negli articoli dell'epoca come un modello di "mirabile armonia" fra la struttura architettonica generale e l'organismo teatrale, di cui si esaltavano la modernità e gli accorgimenti tecnici, la sistemazione interna del cinema-teatro, oggi "Odeon", è considerata l'unica occasione, nel panorama artistico cittadino degli anni Venti, capace di riassumere le autentiche potenzialità decò degli artisti fiorentini.



Giuseppe Mengoni

1869

MERCATO CENTRALE

Via dell'Ariento

Nel 1864 fu previsto il trasferimento delle funzioni dal Mercato Vecchio (che sarebbe stato abbattuto) in tre nuove sedi coperte, tra cui il "Mercato centrale" situato nell'area, limitrofa al centro, di San Lorenzo.

Il progetto del 1869, affidato al milanese Giuseppe Mengoni, rappresentava il connubio tra i più avanzati requisiti qualitativi e normativi in tema di esercizi di vendita delle derrate alimentari ed una spiccata attenzione per l'aspetto dell'igiene ambientale: dall'aerazione all'illuminazione, alla temperatura dell'ambiente coperto.

Fonte di ispirazione, per l'architetto, furono alcune esperienze europee, ed in particolare i padiglioni delle *Halles centrales* parigine.

Terminato nel 1874, il mercato, accolto inizialmente con diffidenza e disertato inizialmente dai venditori, fu inaugurato con una Esposizione Internazionale di Agricoltura e nel corso degli anni, dopo ripetuti interventi di adeguamento tecnico e funzionale, ha acquistato sempre più un ruolo strategico nei servizi commerciali del centro storico e rispondente, anche oggi, alle rinnovate esigenze dei fruitori e degli operatori.





Il costo sociale dell'operazione di risanamento del vecchio centro fu altissimo. Tra l'altro, nella fase di lenta ma progressiva devitalizzazione del centro, già la popolazione più agiata si era a poco a poco allontanata verso i quartieri borghesi fuori dei viali, mentre gli strati più bassi, resi più miserabili dallo stato di abbandono dell'intera zona, andarono ad aumentare ancora la densità abitativa dei quartieri di Santa Croce e San Frediano, sopraelevando edifici e coprendo cortili e altri spazi. La dimensione negativamente provinciale della città che emerse nel Novecento è misurabile in pieno negli esiti delle operazioni effettuate nel suo cuore urbano, là dove l'ordine freddo della piazza Vittorio sostituì l'intensa stratificazione di strutture e di relazioni del secolare quartiere del Mercato vecchio.

Ai primi del Novecento maturò il progetto di risanare e riordinare il rione popolare di San Frediano, abitato alla fine dell'Ottocento da povera gente, muratori, operai degli insediamenti industriali del Pignone, artigiani o nullatenenti. Il rione era stato indicato più volte nel corso del secolo come area prioritaria degli interventi di risanamento, ma, oltre al ruolo storico degli ordini religiosi, gli unici interventi realizzati dalla mano pubblica erano stati la nuova struttura per l'Albergo popolare, il dormitorio pubblico con accesso da



via della Chiesa. Oltre all'Albergo popolare furono aperti nel 1901 i Bagni pubblici di via Sant'Agostino, per sopperire alla carenza di servizi igienici all'interno delle singole abitazioni. L'apertura del Bagno pubblico rientrava tra quei provvedimenti per l'igiene urbano che precedettero la stesura del piano di risanamento del quartiere di San Frediano promossa dall'ingegnere Bellincioni. Sul piano dell'edilizia popolare furono realizzati alcuni interventi privati nell'area del vicino Pignone. Tra il 1867 e il 1868 la Società Anonima Edificatrice, entrata in possesso del terreno appartenente al convento della Nunziatina di via della Chiesa, fece erigere

sull'area del vecchio orto del convento un ampio blocco di case popolari con il fronte su via del Campuccio, secondo il progetto dell'architetto Guidotti. Altre proposte di "case per poveri" in San Frediano rimasero però sulla carta. La fatiscenza delle case, l'inadeguatezza delle reti infrastrutturali, la diffusione delle malattie, la marcata indigenza sociale, avevano determinato la nascita di un'associazione in difesa degli interessi del quartiere che allora aveva circa 50.000 abitanti: il 26 febbraio del 1912 si costituì infatti l'Unione fiorentina per il miglioramento e il risorgimento del Quartiere d'Oltrarno.

L'urgente necessità di un intervento pubblico fu alla base del piano di risanamento del rione di San Frediano. Il piano fu pensato nell'ottica di un intervento di miglioramento e di rinnovamento delle condizioni strutturali ed edilizie, ma anche di una grossa opportunità economica e di bonifica sociale. Prevedeva, tra le altre cose, la demolizione di interi isolati, nuove arterie principali e la riorganizzazione del tessuto di strade, nuova edilizia popolare. Fortunatamente il progetto rimase sulla carta, per mancanza di capitali e di idee ed anche per le proteste di una parte della stampa italiana e straniera. Le reazioni all'operazione del Mercato vecchio avevano contribuito a prevenire nuovi disastri di vasta scala.

Alessandro Giuntoli
Giovanni Pelleschi

1929 - 1930
ALBERGO POPOLARE
via della Chiesa, 66



L'Albergo popolare, struttura del Comune di Firenze oggi intitolata a Fioretta Mazzei (esponente del volontariato fiorentino e interprete dell'ispirazione di Giorgio La Pira) e adibita all'accoglienza di persone in stato di indigenza e di marginalità, è un vasto complesso costituito da un nucleo antico a cui sono stati aggiunti nel tempo fabbricati più o meno estesi, cresciuto grazie ai lasciti di fiorentini che partecipavano alle spese per la realizzazione del "dormitorio pubblico". La parte più antica, appartenente al convento del Carmine, fu eretta tra il 1469 e il 1492; fanno parte del complesso anche la trecentesca Sala delle Capriate,

ex Libreria antica del convento, che, insieme ad un altro salone costituisce la cosiddetta "Ala Monumentale" dove sono ancora visibili tracce di affreschi. Nel 1926 questi ambienti furono adoperati per la creazione di settanta nuovi posti letto e, nel 1928-29, venne edificata "L'Ala Speciale", destinata al ricovero di donne e bambini; il corpo principale del 1929-1930, dove si trovano il maggior numero di servizi, è di costruzione più recente. L'intero complesso è restato invariato nelle linee principali, mentre diverse sono state le ristrutturazioni interne - anche recenti - per adeguarlo a nuove esigenze sociali e normative.

L'altro quartiere che fu interessato, successivamente, dalla stesura di un piano di risanamento fu il quartiere di Santa Croce. L'intervento più pesante progettato prima della grande guerra nel quartiere era stato il nuovo complesso della Biblioteca Nazionale (1911-35), che investì parte delle strutture conventuali di Santa Croce.

Il periodo fra le due guerre fu caratterizzato dalla politica fascista sulle città. Un vecchio progetto del conte Giulio Guicciardini e del professor Ugo Giusti, del 1921, per il 'risanamento' del quartiere di Santa Croce, venne rielaborato e presentato al podestà dal Guicciardini e dall'architetto Raffaello Fagnoni, nel 1928. Nel 1936 si iniziò la demolizione degli isolati. Il progetto prevedeva alla fine dell'intervento nuovi isolati e strade più larghe, ma senza che nessuno degli artefici sapesse bene quali funzioni e quale ruolo il nuovo quartiere, una volta costruito, avrebbe dovuto svolgere nell'economia della città. Dopo le demolizioni, i progetti di ricostruzione non furono realizzati. Fu realizzato qualche intervento minore come la creazione di piazza Brunelleschi con la casa del mutilato (Rodolfo Sabatini, 1936), la Casa della Gioventù italiana del Littorio in piazza Beccaria (Aurelio Cetica e Fiorenzo De Reggi, 1934-38), la casa del Fascio in via dell'Agnolo (Raffaello Fagnoni, 1939-40) che in vario modo contenevano aspetti della retorica di regime. Fu inoltre realizzata la saturazione edilizia di via Giusti.

Molti spazi vuoti furono 'riempiti' in tempi successivi nell'ultimo dopoguerra anche attraverso attività direzionali che continuarono a concentrarsi nel centro.





L'edificio, inaugurato il 21 aprile del 1940, fu commissionato dalla federazione fascista, come sede del gruppo regionale "Dante Rossi", all'architetto Raffaello Fagnoni.

Il lotto, situato nel quartiere di Santa Croce in corso di risanamento, era stato acquistato dalla stessa federazione al Comune di Firenze nel 1938.

Il volume compatto emerge nel tessuto articolato e minuto del popolare quartiere di Santa Croce, differenziandosene fortemente e costituendo ancora oggi, assieme alle Poste ed agli edifici adibiti ad attività direzionale e scolastica sulle vie Pietrapiana e dell'Agnolo, una forte emergenza.

A seguito dello scoppio della guerra e poi della mutata situazione politica, non si dette avvio alla costruzione del secondo lotto (palestra-cinema) e l'edificio mutò la propria destinazione d'uso. Venne trasformato in nuova sede dell'Ufficio tecnico erariale a partire dal 1955 e sin da subito si rese necessario ampliarlo per poter accogliere gli uffici del Centro meccanografico catastale e delle visure per il pubblico. Nonostante l'utilizzo dei medesimi materiali, la poco felice scelta di saturare la corte interna ha pregiudicato la facciata posteriore, con la scomparsa delle finestre archivoltate ed il frazionamento in piccoli vani delle originarie ampie sale ben areate.

Ezio Zalaffi
Giovanni Michelucci

1938 - 1941

ISTITUTO DIDATTICO NAZIONALE

Via Buonarroti, 10

Nel 1937 venne fondato a Firenze, con il patrocinio del ministro Bottai, il Museo nazionale della scuola, al quale venne associato nel 1941 il Centro didattico nazionale, diretto Nazzareno Padellaro, coadiuvato da Piero Bargellini in qualità di vice-direttore.

Nello stesso anno venne assegnata al Centro, fino ad allora alloggiato in tre ampie sale della Facoltà di Scienze politiche e sociali in via Laura, la nuova definitiva sede di Palazzo Gerini in Santa Croce. Lo storico edificio medievale, di proprietà del Comune fin dalla seconda metà del secolo XIX, venne consolidato e restaurato dall'architetto Ezio Zalaffi, allora capo dell'Ufficio di belle arti, che, tra l'altro, ridisegnò anche la nuova facciata "rinascimentale" sul fronte rivolto verso est. Il progetto del 1941 prevedeva anche la costruzione di un edificio adiacente a Palazzo Gerini, ma l'ampliamento non fu mai realizzato a causa della guerra.

A Michelucci venne affidato il progetto architettonico degli interni che sviluppò in collaborazione con alcuni promettenti allievi quali Edoardo Detti, Leonardo Ricci e Giuseppe Gori, figlio dell'ebanista Gregorio Gori che, nella sua bottega di via della Dogana, realizzò tutti gli arredi del Centro didattico nazionale.



BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE*piazza Cavallotti, 1*

La vicenda della costruzione della nuova Biblioteca Nazionale occupò tutto il primo trentennio del Novecento.

Il bando di concorso fu pubblicato nel 1902, ma il primo corpo (la tribuna dantesca e galileiana) fu terminato solo nel 1929. Il complesso fu finalmente inaugurato il 30 ottobre del 1935.

Sin dall'inaugurazione l'edificio risultò carente riguardo ad alcune funzioni, anche a causa della mancata realizzazione di un secondo corpo, che verrà costruito soltanto nel 1962.

Il progetto, che rimase tuttavia concretizzato soltanto in parte (non fu effettuata l'ampia piazza antistante la facciata, e prospiciente l'Arno, e furono realizzati soltanto tre dei sei magazzini librari previsti) suscitò, sin dalla sua presentazione, numerose polemiche da parte delle varie commissioni giudicanti e dell'opinione pubblica. La critica sembrò invece concorde nel valutare diversamente le parti dell'edificio: giudizio negativo per l'esterno e per gli ambienti di maggior rappresentanza, decisamente positivo per la distribuzione degli spazi e per i sobri ed essenziali ambienti tecnici.



È rimasta comunque invariata l'impressione di estraneità, dimensionale e formale, dell'edificio nei confronti del tessuto circostante.

L'alluvione del 1966 rianimò invece il dibattito sull'inopportuna localizzazione, troppo prossima al corso del fiume, e sull'infelice collocazione dei magazzini librari nel piano seminterrato.

Marco Treves
Mariano Falcini
Vincenzo Micheli

1872-1882
SINAGOGA E CENTRO COMUNITARIO
Via Farni, 4



Dopo il decreto di emancipazione degli ebrei del 1859, la comunità ebraica poté riconsiderare in maniera più libera la propria presenza nella città e realizzare la vecchia idea di un nuovo tempio israelitico. La Sinagoga fu realizzata (1874-82) nel nuovo quartiere della Mattonaia, lontano dal vecchio centro che per lungo tempo aveva contenuto il ghetto. Il progetto degli architetti Marco Treves (autore della ristrutturazione della Sinagoga di Pisa), Mariano Falcini e Vincenzo Micheli, ispirato non senza originalità alle forme e ai motivi bizantino-moreschi internazionalmente adottati come espressione architettonica della Sinagoga

israelitica, che erano invalsi in Europa nella seconda metà dell'Ottocento, era stato approvato dopo un iter travagliato (1871-73).

Nel secondo dopoguerra la Sinagoga, seriamente danneggiata a causa dagli utilizzi impropri e dall'esplosione di ordigni bellici all'interno dell'edificio, fu restaurata e completato il moderno edificio adibito a Casa di Riposo per gli anziani della comunità (1959) e nel 1964 si inaugurarono l'asilo e le scuole elementari. Oggi il complesso comprende un Centro di cultura ebraica, una sezione didattica permanente, alcune sedi di associazioni culturali e un ristorante casher.

San Jacopino

Oltre i viali di circonvallazione creati dal Poggi si realizzarono le espansioni di San Jacopino, che costituì una delle zone verso cui si indirizzò lo spostamento di popolazione mentre nel centro storico calava il peso specifico dei residenti rispetto al complesso della città. Nel 1867 era stata deliberata dall'amministrazione comunale la realizzazione della nuova strada in prosecuzione di via della Scala fino a San Jacopino; oltre la piazzetta di San Jacopino, in quegli anni, si era andata sviluppando l'espansione residenziale. Questa negli anni successivi si intensificò con le caratteristiche formazioni a schiera, come quella di via Spontini. Nel 1869-70 la Società Anonima Edificatrice realizzò gli edifici in via Ponte all'Asse, poi andati distrutti nel 1944. Sempre in questa strada nel 1891 il Comitato per le case ad uso degli indigenti, fondato nel 1885, realizzò 32 alloggi.

Nei primi anni Venti del nuovo secolo nell'area di San Jacopino si produssero nuove crescite edilizie come quella realizzata dalle Cooperative dei ferrovieri in via Mercadante. Nei primi decenni del secolo fu eliminato il raccordo tra le linee ferroviarie Prato-Pistoia e Pisana che attraversava il quartiere nel tracciato corrispondente all'attuale via Benedetto Marcello. A nord-est il quartiere si espanse fino al Ponte alle Mosse con edifici residenziali a due piani a schiera, i cosiddetti "trenini", che costituirono la tipologia costantemente utilizzata per cercare di conferire una qualche dignità all'espansione in corso. Nel 1910 il Comitato per le case ad uso degli indigenti realizzò 16 alloggi in via Galliano.





Istituto fascista di previdenza
e assistenza sociale
Ufficio tecnico

1935

CENTRO PROVINCIALE ANTITUBERCOLARE
viale Redi, 21

Attorno alla metà del gli anni Trenta si rese necessario un potenziamento delle strutture socio-sanitarie per arginare il gravoso problema della tubercolosi: mentre era in ultimazione il nuovo Convalescenziario sanatoriale di Pratolino, l'Istituto fascista di previdenza e assistenza sociale provvide alla creazione di un nuovo Dispensario tubercolare.

Il fabbricato sorse nella zona di San Jacopino, impegnando parte di un lotto su viale Redi; fu realizzato in muratura con pareti intonacate su cui sono tagliate al vivo, senza cornici, ampie finestre. Un avancorpo a tre campate in travertino inquadra l'accesso e le logge ai piani superiori.



Marco Dezzi Bardeschi

1974 - 1976

EDIFICIO PER RESIDENZE E UFFICI

piazza San Jacopino, 5 B

Sin dalle prime fasi della costruzione, questa presenza architettonica decisamente anomala nel panorama fiorentino suscitò vivaci polemiche sostenute ed alimentate dalla stampa cittadina che raccolse numerose lettere di cittadini sdegnati per “l’obbrobrio offensivo” dell’intervento.

In epoca più recente, sopite le reazioni emotive, i giudizi formulati dalla critica sono stati in generale positivi: dell’edificio vengono apprezzati il gesto di rottura con la tradizione architettonica fiorentina e la capacità di essere, seppur ridondante, elemento di emergenza nei confronti del circostante, oltre che l’essere sintesi di elementi lessicali desunti dall’architettura del Novecento europeo. Ricorda G. K. Koenig come «la curiosa articolazione della facciata fa pensare ai precedenti storici dell’espressionismo o forse, ancora meglio, all’effimero “cubismo” architettonico». In verità, se si considera la pianta, è più giusto accostare questa casa alle ricerche sull’uso della geometria nella composizione, assai frequenti nella seconda metà degli anni Sessanta: il profilo frastagliato è ottenuto dalla sovrapposizione di quadrati ruotati ai diversi piani. Alternate a questo si susseguono delle circonferenze, l’ultima delle quali forma la testata dell’edificio.



La stazione e il nuovo assetto urbano attorno a Santa Maria Novella

Dopo il primo dopoguerra si avvia il processo di rinnovamento e modernizzazione della rete ferroviaria della città, dalla metà dell'Ottocento affidata agli scali della stazione Leopolda per la linea verso Pisa e della stazione Maria Antonia per la linea Roma-Pistoia. Quest'ultima apre un nuovo accesso alla città murata, penetrandone il limite e arrivando in una zona non abitata sul retro di via Valfonda, di fatto delineando con questa direttrice il futuro assetto di quello che sarà il principale terminale ferroviario della città.

Con gli anni Trenta la realizzazione della nuova stazione e delle strutture tecniche, di servizio e rappresentative si inserisce in un contesto urbano in parte saturato e richiede spazi più ampi per gli interventi e per la mobilità di accesso; nonostante un piano particolareggiato del 1934 avesse previsto allargamenti stradali significativi anche nel tessuto storico per agevolare il collegamento con il centro, fu demolito solo il tratto di via Valfonda adiacente al fianco est della stazione.

Fabbricato viaggiatori, squadra rialzo, cabina apparati, centrale termica e palazzina reale costituiscono, anche se in contrapposizione, un complesso composito tra suggestioni razionaliste, futuriste, costruttiviste, metafisiche in ogni caso radicate in una visione moderna dell'architettura per la nuova città da modernizzare, costituendo un itinerario di eccezionale interesse architettonico.

Se la discussione per il nuovo inserimento ha polarizzato le questioni sul rapporto urbano con l'abside della chiesa di Santa Maria Novella, va ricordato come il nuovo complesso abbia portato in questo comparto cittadino una nuova centralità urbana: da una parte offrendo un rinnovamento linguistico di altissimo livello, dall'altra divenendo una funzione primaria di tale rilievo da innescare nell'intorno processi di ristrutturazione e sostituzione edilizia molto significativi, in rari casi felici, per tutti gli anni a venire.

Nel 1939 venne costruito in piazza della Stazione un fronte lungo 130 metri per l'Istituto nazionale assicurazioni, progettato da Ugo Giovannozzi, un fabbricato rivestito in mattoni che suscitò qualche vivace reazione. Nel 1939 Aurelio Cetica realizzò la Scuola carabinieri contigua alla chiesa, con un'accentuata orizzontalità come la stazione. Negli anni Cinquanta la costruzione di un nuovo grande edificio alla sinistra della stazione di Santa Maria Novella deturpò ulteriormente l'assetto dell'area circostante. Il riconoscimento del valore delle opere, a partire dal fabbricato viaggiatori, non le protesse anche negli anni successivi da interventi incongrui e dagli effetti di degrado di una carente manutenzione.



Giovanni Michelucci,
Nello Baroni, Pierniccolò Berardi,
Italo Gamberini, Sante Guarnieri,
Leonardo Lusanna

1932-1934

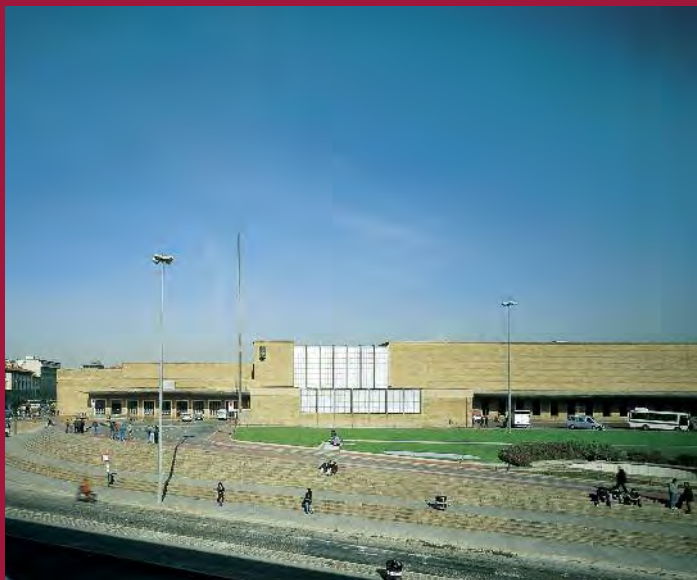
FABBRICATO VIAGGIATORI STAZIONE FIRENZE SMN
piazza Stazione

Il Fabbricato viaggiatori della stazione di Firenze è il felice risultato di un concorso nazionale del 1932, che richiedeva la progettazione dell'edificio comprendente tutti i servizi per i viaggiatori in arrivo e partenza.

Il progetto del "Gruppo toscano" venne dichiarato ufficialmente vincitore nel marzo 1933.

La scelta del progetto vincitore, caldeggiata da Piacentini ma osteggiata da Ogetti e da Oddone, non placò tuttavia le polemiche: in forma ufficiale si pronunciarono contro il progetto la Reale Accademia delle arti del disegno di Firenze e il Sindacato ingegneri, mentre il Sindacato regionale fascista degli architetti della Toscana, gli ingegneri Nervi e Fiori e molte altre voci autorevoli della cultura dell'epoca esortarono il governo a dar seguito a quanto emerso dal concorso. I lavori di costruzione procedettero speditamente: il 30 ottobre 1935 la nuova stazione fu inaugurata alla presenza del ministro Costanzo Ciano.

L'edificio della stazione si confronta in primo luogo con l'illustre architettura del fronte posteriore di Santa Maria Novella, che domina con lo slancio dell'abside e del campanile tutta la piazza. La ravvicinata presenza del monumen-



to fu uno dei principali motivi di polemica all'epoca della costruzione: coloro che si ponevano criticamente ritenevano impossibile un dialogo tra la nuova architettura "razionalista" e le antiche forme gotiche.

Se l'orizzontalità della composizione volumetrica fu voluta per evitare il conflitto con il verticalismo dell'abside di Santa Maria Novella, la scelta della pietra tradizionale fiorentina per il rivestimento servì ad integrare l'edificio al tessuto circostante.



Alla essenzialità del trattamento degli esterni è opposta la ricchezza dei materiali utilizzati all'interno, dove la policromia di marmi, vetri e metalli tocca anche le parti più strettamente funzionali. Nel 1990 la stazione è stata oggetto di diversi interventi di restauro e di integrazione funzionale, con innesti non sempre felici, come nel caso della pensilina-terminal.

Angiolo Mazzoni

1932-1934

CENTRALE TERMICA E CABINA APPARATI

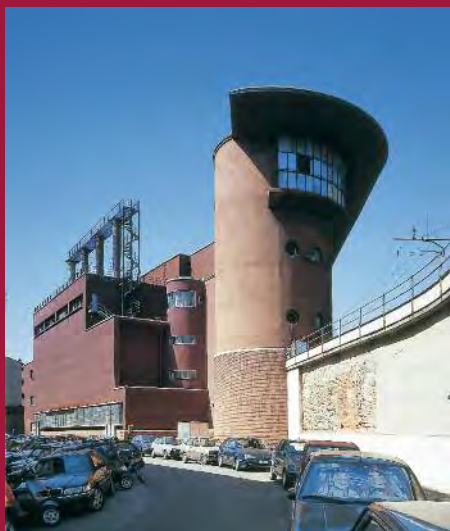
STAZIONE FIRENZE SMN

via delle Ghiacciaie, 2

L'edificio della Centrale termica e della Cabina apparati centrali della stazione di Santa Maria Novella fu progettato, tra il 1927 e il 1929, dall'ingegnere Angiolo Mazzoni, responsabile dell'Ufficio tecnico delle Ferrovie, come parte di un più ampio disegno che comprendeva l'edificio Poste e Telegrafi su via Alamanni e il Dopolavoro ferroviario, il fabbricato della Squadra rialzo ed il cavalcavia sul viale Fratelli Rosselli. I lavori si conclusero il 15 giugno 1934, precedendo di poco l'inaugurazione del Fabbricato viaggiatori della stazione stessa.

Funzione della Centrale termica era quella di bruciare il carbone per il riscaldamento dei locali della stazione e dei vagoni passeggeri, e doveva quindi comprendere locali con varie destinazioni d'uso.

Con l'originalità della serrata volumetrica, le inedite soluzioni formali e l'aggressività del colore rosso mattone dei parametri, il complesso si è posto come oggetto stranante nella anonima edilizia circostante. La connotazione formale, con richiami e citazioni mutuati dalle esperienze futuriste e costruttiviste, si è affidata sostanzialmente alla aperta e immediata dichiarazione delle funzioni tecnologiche dell'interno.



Giovanni Michelucci

1934-1935

PALAZZINA REALE
STAZIONE FIRENZE SMN
via Valfonda

Prevista nel progetto di concorso del 1932 per il Fabbricato viaggiatori della stazione di Firenze redatto dal "Gruppo toscano", la Palazzina venne radicalmente riprogettata nelle forme attuali da Michelucci nel 1934.

Destinata alla sosta e alla residenza temporanea del re e della corte, l'edificio, la cui architettura "in stile" appare lontana dal fluido razionalismo del Fabbricato viaggiatori, si caratterizza per il disegno raffinato, la preziosità dei materiali di rivestimento e la ricercatezza dei particolari e delle finiture.

Avanzata rispetto all'ala del Fabbricato viaggiatori, da cui si stacca nettamente per il totale rivestimento in marmo, la Palazzina conclude il lungo sviluppo del Fabbricato stesso. Si sviluppa su una pianta quadrata di circa 28 m. per lato e si organizza, all'interno, attorno al salone reale (racchiuso tra due vestiboli sui lati lunghi e circondato sui lati opposti dalla saletta particolare del re e dalla saletta dei ministri, con i relativi servizi).

L'edificio mostra, per il nitido geometrismo e per una certa retorica a livello formale, caratteristiche analoghe alla Casa del Fascio di Terragni a Como.



I ponti della ricostruzione e la riedificazione del centro distrutto

Nel clima di grande tensione ideale e di solidarietà cresciuto con la Liberazione, la volontà di ricostruzione dei ponti e delle aree intorno a Ponte Vecchio, distrutte dalle mine tedesche, catalizzò le speranze dei fiorentini e i contributi delle migliori energie presenti nella città in una febbrile attività creativa. La vicenda dei primi concorsi banditi per la ricostruzione dei ponti distrutti, a cui parteciparono i migliori progettisti presenti in città, testimoniò il

rapido ricomparire di situazioni conflittuali tra gruppi politici, culturali, professionali che si manifestarono pienamente nel quarto concorso, quello relativo alla ricostruzione delle zone distrutte intorno a Ponte Vecchio, bandito il 31 dicembre 1945, mentre era in pieno svolgimento il confronto, anche aspro, tra autorevoli posizioni in merito alla sistemazione del centro distrutto. Il confronto fu molto più articolato di quanto generalmente sia rappresentato e investì questioni di fondamentale importanza per il destino futuro della città, dal rapporto tra identità e modernità, alla visione storico-urbanistica del centro urbano, al rapporto tra memoria della città e qualità della vita. Giovanni Michelucci, che costituì uno dei poli della discussione sostenendo una ricostruzione senza la retorica conservatrice del “com'era, dov'era” e attenta alla misura umana dell'architettura e al pieno sviluppo di nuovi elementi costruttivi di urbanità, non partecipò al concorso. Diversi dei suggerimenti contenuti nei suoi disegni per la ricostruzione furono però ripresi da alcuni gruppi di progettisti, spesso suoi allievi. Il complesso dei progetti presentati risentì del quadro di forti tensioni e contrapposizioni, e non emersero candidature autorevoli - per qualità delle soluzioni proposte - alla progettazione della ricostruzione.





La Commissione giudicatrice assegnò una serie di premi ex-aequo, ponendo in tal modo le premesse di un piano di ricostruzione affidato a troppi autori. Gli schemi planimetrici e altimetrici, i profili regolatori che caratterizzarono il piano urbanistico definitivo che fu consegnato alla fine del 1947 lo qualificarono come una sintesi molto modesta. Il piano non resse l'urto degli interessi della proprietà, mentre dietro il paravento della ricostruzione "com'era dov'era" trovò rappresentazione un vernacolo architettonico saturo di elementi tradizionali e povero di verità e di elementi innovativi. Nella complessa partita che si giocò sulla ricostruzione prevalsero gli egoismi proprietari che imprigionarono l'opera di ricostruzione nella massimizzazione delle rendite. In luogo del vecchio assetto misto di artigianato e residenza si insediarono banche, uffici e ambiziosi condomini che allontanarono la residenza popolare. Gli effetti delle scelte operate allora nella difficile condizione e nelle urgenze dell'immediato dopoguerra ma anche nella mancanza di uno sguardo lungimirante, sono parte importante degli attuali problemi del centro storico. Dall'impegno progettuale di Michelucci venne comunque, nella metà degli anni Cinquanta, l'esemplare intervento dell'edificio d'angolo tra via dello Sprone e via Guicciardini.



Giovanni Michelucci

1954 - 1958

EDIFICIO INA

via dello Sprone, 1a-1c

Nell'immediato dopoguerra l'Ina acquistò un'area distrutta dai bombardamenti tra via Guicciardini e via dello Sprone, e, nel 1954, affidò a Giovanni Michelucci la progettazione di un edificio per abitazioni e negozi. L'Istituto accordò al progettista la possibilità di sperimentare un modulo abitativo inconsueto (il duplex) e di utilizzare materiali decisamente pregiati per il rivestimento.

I due blocchi che costituiscono l'edificio sono collegati da una corte, una sorta di piazza interna, dove affacciano negozi ed esercizi commerciali.

L'edificio ha raccolto l'attenzione di ampia parte della critica, che ha sottolineato il ruolo urbanistico ambientale e, in particolare, il suo carattere di "medioevalità" segnalato talvolta come accusa di un atteggiamento antimoderno. L'autore riteneva questa opera tra quelle affrontate con le maggiori "preoccupazioni ambientali", come risulta, oltre che dall'impiego del rivestimento in pietraforte, dalle calcolate variazioni di direzione, dall'ampio tetto "alla fiorentina" e soprattutto dal taglio degli appartamenti e dei fondi commerciali ispirati al rapporto casa-bottega della tradizione.



Edoardo Detti
Riccardo Gizdulich
Giovanni Michelucci
Danilo Santi
Piero Melucci

1957

PONTE ALLE GRAZIE

*lungarno Diaz, lungarno delle Grazie,
lungarno Torrigiani, lungarno Serristori*



Nel 1957 si inaugurò il nuovo Ponte alle Grazie, il quarto dei ponti della città ricostruito dopo le distruzioni della seconda guerra mondiale.

Il "Concorso fra artisti e tecnici per la ricostruzione in muratura del Ponte alle Grazie" fu indetto nel 1945, ma il suo iter fu piuttosto accidentato: le discussioni sorte all'interno della commissione giudicatrice riguardarono la scelta del materiale e delle forme costruttive. L'acceso dibattito di quegli anni non riguardò solo le scelte formali della ricostruzione, ma il problema, più generale, dell' "ambientamento" dell'architettura moderna nei contesti storici.

Non solo il ponte da progettare doveva

sorgere nel centro della città, a diretto confronto con il Ponte Vecchio e con le architetture circostanti, ma doveva anche inglobare alcune pile superstiti consolidate.

Tra i ventiquattro lavori pervenuti, la commissione assegnò il primo premio al progetto contrassegnato dal motto "L'incontro" e firmato dagli architetti Giovanni Michelucci, Edoardo Detti, Riccardo Gizdulich, Danilo Santi e dall'ingegnere Piero Melucci. La linea vincente in questo caso fu quella moderatamente moderna che permetteva l'uso del cemento armato, seppure col trattamento esterno in pietraforte, materiale ritenuto più "presentabile" del calcestruzzo.

Giorgio Giuseppe Gori
Enzo Gori
Ernesto Nelli
Riccardo Morandi

1950

PONTE VESPUCCI

lungarno Vespucci, lungarno Soderini

Il ponte - l'unico, tra quelli ricostruiti nel dopoguerra, realizzato ex novo - ha lo scopo di collegare il centro cittadino con il quartiere di San Frediano. Il bando del "Concorso per un ponte sull'Arno a Firenze" è del 1952. Nel 1954 venne premiato il progetto degli architetti Giuseppe Giorgio Gori, Ernesto Gori ed Ernesto Nelli e dell'ingegnere Riccardo Morandi.

Il Ponte Vespucci, che si articola in tre campate, venne realizzato dal 1955 al 1957 ed è stato generalmente considerato un felice esempio di inserimento di un'opera dalla marcata valenza tecnico-funzionale in un contesto fortemente caratterizzato, come il centro storico fiorentino. La difficile operazione deve la sua riuscita alla confluenza di qualificati apporti culturali e professionali: se ai tre architetti del gruppo deve riconoscersi la spiccata capacità di interpretazione del carattere urbano in senso non nostalgico, non si può trascurare la presenza di Riccardo Morandi, figura che assumerà un alto rilievo nell'ingegneria italiana proprio per la sua vocazione alla sintesi tra intelligenza tecnico-costruttiva e coerenza formale. Il progetto originale del concorso prevedeva l'inserimento di opere scultoree da posizionare sul para-



petto, mentre le pale decorative, in cemento e bronzo, sono state realizzate da un gruppo di giovani e collocate in seguito sulle testate del ponte.

Il piano per il quartiere di Santa Croce



La catastrofe dell'alluvione del 4 novembre del 1966 fu particolarmente grave per le parti più depresse della città, sia in senso fisico che sociale. I delicati equilibri del quartiere di Santa Croce, densamente abitato e ricco di un consistente patrimonio architettonico e artistico, ne furono travolti. A fronte degli straordinari risultati raggiunti nel recupero del patrimonio artistico alluvionato, non ci furono purtroppo esiti di qualità corrispondente nelle vicende di carattere urbanistico. Giovanni Michelucci fu incaricato di redigere, insieme al sociologo Achille Ardigò, una proposta di piano per Santa Croce. Nel quartiere Michelucci aveva in corso la realizzazione del progetto della sede della direzione delle Poste, che aveva suscitato polemiche inerenti soprattutto l'ubicazione dell'edificio, una delle poche aree libere del quartiere. Come nel caso della ricostruzione, le proposte coraggiose di intervento contenute nello studio affidato a Michelucci traevano alimento dal clima di solidarietà che si era sviluppato a tutti i livelli nella città e verso la città e su questa base ponevano la questione del supera-

mento di quell'area come "arcipelago" di isole urbane. La rottura degli elementi di isolamento, di separazione, che costituiscono un elemento di cronicità dei mali della città contemporanea, fu una delle prerogative del piano di Michelucci.

La proposta anticipatrice di riutilizzo sociale dei grandi contenitori separati (carceri, caserme), l'apertura di una via pedonale interna agli isolati, ricavata tra i cortili e i giardini dei palazzi, per consentire una vita sociale inedita con spazi culturali e servizi commerciali, divennero l'ossatura di un piano di superamento dei recinti e delle gelosie proprietarie. La proposta di una visione moderna del quartiere storico e del suo rapporto con la città e le nuove esigenze degli abitanti non fu accolta, anche se avrebbe potuto consentire di ricucire brani della città e permesso una differenziazione delle strade pedonali dai percorsi aperti al traffico veicolare.



Le polemiche sugli indirizzi urbanistici proposti furono accesissime e paragonabili a quelle sulle proposte per la ricostruzione e per il quartiere di Sorgane. La riflessione aperta fu chiusa senza lasciare margini per qualche sviluppo.

È stata questa una delle grandi occasioni perse dalla città. Buona parte del mondo della cultura fiorentina sferrò un attacco feroce alla proposta di Michelucci con una emotività che avrebbe certo meritato ben altra causa. Nel dopo alluvione il quartiere di Santa Croce, nonostante sia stato più volte oggetto di studi e proposte, non ha potuto arginare i processi di terziarizzazione, sostituzione di popolazione, trasformazione edilizia, banalizzazione commerciale che hanno investito tutto il centro della città. Il recupero delle aree ex-carcerarie, seppure ripreso in termini molto diversi dall'ampiezza proposta da Michelucci, ha costituito uno dei pochi elementi di novità.

POSTE E UFFICI PUBBLICI*via Pietrapiana, 53-55*

L'area interessata dalla nuova edificazione era stata "liberata" negli anni Trenta dal cosiddetto "piccone risanatore", formula con cui il fascismo esprimeva la propria politica urbanistica fatta di demolizioni di isolati e quartieri antichi e ritenuti malsani. L'incarico della progettazione del nuovo edificio della sede compartimentale delle Poste, ultimato nei primi mesi del 1967, venne conferito all'architetto Giovanni Michelucci che prima, tra 1959 e il 1964, ne aveva elaborato diverse versioni. Quest'opera di Michelucci è considerata un'esperienza laterale e parallela rispetto alla sua vasta produzione; l'intento dichiarato del progettista di inserire il progetto nel più vasto programma di riqualificazione del quartiere, orientò le scelte progettuali dell'involucro in senso urbano.

L'effetto è fortemente legato al trattamento antimonumentale dell'oggetto, dove la rottura di equilibri geometrici e visuali rappresenta la ricerca dell'inserimento urbanistico piuttosto che della cifra architettonica. All'interno, la continuità degli spazi e dei percorsi conferisce la consueta caratterizzazione delle architetture michelucciane di vivacità e scambio sociale. Il piano terreno è occupato dalla galleria - vera e propria strada interna, parallela alla via Pietra-



piana, scandita dai grossi pilastri verticali - che costeggia e immette nel salone del pubblico.

Giovanni Michelucci

1953-1957

CASSA DI RISPARMIO DI FIRENZE

via Bufalini, 6

A seguito del trasferimento della capitale a Firenze, la Cassa di Risparmio aveva dovuto abbandonare i locali al pian terreno del Palazzo Medici Riccardi, occupati fin dal 1829, e acquistare come nuova sede un palazzo nobiliare in via De' Cresci, oggi via Bufalini (primo nucleo del complesso immobiliare di proprietà della Banca che attualmente si estende per un'area di 13.500 mq).

Dopo una prima ristrutturazione del palazzo del 1886, la forte crescita della Cassa rese indispensabile la costruzione di una nuova sede, per la quale nel 1953 venne incaricato l'architetto Giovanni Michelucci.

Durante l'elaborazione del progetto, la facciata su via Bufalini costituì l'oggetto di un contenzioso con la locale Soprintendenza, che si oppose alla proposta avanzata da Michelucci di abbattimento e di sostituzione con un nuovo fronte fino ad imporre il mantenimento della cortina muraria esistente.

L'edificio doveva comprendere un grande salone per il pubblico, la cassa cam-



biali, gli uffici, l'autorimessa e il caveau. Grande è stata la fortuna critica dell'opera di Michelucci, che ha posto l'accento sul tema del percorso interno collegato direttamente alla strada per «dare il senso di continuità con la città e di partecipazione alla vita che si svolge nei vari settori della Banca».

Spazio fruibile a tutti gli effetti, l'opera concretizza inoltre un nuovo concetto di "banca": non più chiusa e diffidente verso la città, ma comunicante e collegata fra i vari spazi, interni ed esterni.

Il parco e il quartiere delle Cascine

Il nuovo quartiere delle Cascine, realizzato su piano di Federico Gatteschi (1847-59), rappresentò una significativa espansione della città prima del piano Poggi. Il nuovo assetto dell'area, che era stata interessata nel primo decennio del secolo dai nuovi interventi di sistemazione e realizzazione di nuove strutture nell'impianto settecentesco del parco dell'antica tenuta medicea delle Cascine dell'Isola, determinò un nuovo equilibrio urbano tra città murata e parco delle Cascine. Alla buona qualità delle realizzazioni edilizie non corrispose una adeguata qualità della struttura urbanistica, organizzata da una trama viaria a scacchiera e una sequenza di isolati compatti, senza piazze e rapporti con il contesto. Nello stesso periodo fu realizzata la stazione Leopolda, fuori porta a Prato, un intervento di sostanziale trasformazione urbanistica.

Il Piano Poggi, con l'eliminazione delle barriere doganali e delle mura, cercò di integrarlo funzionalmente e formalmente nel piano di ingrandimento della città, di ridisegnarne i bordi, di mettere in organica relazione le Cascine con il viale dei Colli. Il piano prevede, tra il parco delle Cascine e il nuovo quartiere, una grande piazza (piazza Vittorio Emanuele) il cui fulcro avrebbe dovuto essere il monumento equestre a Vittorio Emanuele II.



Alessandro Giuntoli
Corinna Bartolini

1958 - 1961
TEATRO COMUNALE
DEL MAGGIO MUSICALE FIORENTINO
Corso Italia, 20

L'edificio del Teatro comunale è situato ai margini della città storica e ricade in una zona il cui aspetto risulta fortemente caratterizzato dalle rivoluzionarie operazioni urbanistiche di Firenze capitale, attuate dal piano Poggi.

Al momento della costruzione la scelta dell'area, posta ai limiti del Parco delle Cascine, apparve tuttavia inadeguata in quanto eccessivamente distante rispetto al centro storico, tradizionalmente identificato come lo spazio dedicato alle attività culturali e in particolare teatrali. I successivi rifacimenti, ristrutturazioni e ammodernamenti cui il Teatro è stato sottoposto dalla nascita ad oggi, attraverso un cammino costellato da vicende sfortunate, ne fanno oggi un organismo architettonicamente frammentario, come rivela la disomogeneità dei fronti prospettanti e le superfetazioni e gli adeguamenti. Soltanto nella partizione della facciata è possibile leggere ancora l'impostazione dell'originaria costruzione ottocentesca e questo è l'aspetto che rende l'attuale fabbrica in sintonia con il contesto circostante.

Il grande vaso a conchiglia della sala è coperto da un controsoffitto concavo e accoglie 884 posti, di cui 198 nei palchi laterali, mentre i due ordini superiori di gallerie ne contengono circa 1200.





Una serie di interventi particolarmente importanti, pur con alcune concessioni retoriche, venne realizzata verso la metà degli anni Trenta. Si tratta di opere di significativa qualità architettonica che riuscirono a coniugare le istanze di monumentalità con l'appartenenza ad un'area linguistica moderna: la Scuola di Guerra Aerea (1937-39) di Raffaello Fagnoni; e il complesso della Manifattura Tabacchi in via delle Cascine (1935-40) - con l'annesso dopolavoro, poi Cinema Puccini - sul cui riuso e sulle destinazioni più appropriate è in corso in anni recenti il confronto urbanistico.



Raffaello Fagnoni

1937 - 1938

SCUOLA DI GUERRA AEREA

viale dell'Aeronautica

La scelta di collocare la Scuola di guerra aerea nella città di Firenze maturò nella metà degli anni Trenta e fu dettata da una serie di contingenze: da un lato l'insufficienza della sede accademica di Caserta, e dall'altro la decisione di spostare la sede dei propri impianti da Torino, facile bersaglio dell'aviazione d'oltralpe, a Firenze. Proprio per avere un luogo che garantisse una buona mimetizzazione degli impianti fu scelto il parco delle Cascine.

Furono decisi dall'Aeronautica sia la dislocazione dei padiglioni che l'immagine architettonica dell'impianto. Per scuola ed alloggi si scelse la vicinanza alle preesistenti piante di alto fusto per conseguire una migliore protezione in caso di raid aerei.

Per quanto riguarda il carattere architettonico, fu raccomandato di conferire alla nuova sede fiorentina un volto che, in assonanza con gli altri edifici dell'Aeronautica italiana, ne possedesse la medesima cifra stilistica: paramento in cotto con cornici e marcature in travertino. La Scuola di guerra aerea mantiene ancora oggi inalterate le proprie qualità per la continuità della proprietà e dell'uso, essendo stato sempre considerato luogo di rappresentanza dell'immagine stessa dell'Aeronautica.



Monopolio di Stato
Ufficio tecnico

1933 - 1940
MANIFATTURA TABACCHI
via delle Cascine, 33 – 35

Agli esordi degli anni Trenta il Monopolio di Stato decise di costruire una nuova e unica sede per la Manifattura Tabacchi, data la vetustà, l'inadeguatezza e la dispersione dei due impianti esistenti: l'ex convento di Sant'Orsola (lavorazione del tabacco) e la sconsacrata chiesa di San Pancrazio (lavorazioni di maggior pregio).

Il progetto prevedeva la realizzazione di un impianto di notevole dimensione e articolazione: su una superficie di oltre 6 ettari, i vari corpi di fabbrica occupavano 22.200 mq. di superficie e avevano complessivamente una cubatura di 410.000 mc.; la superficie utile dei magazzini era di 35.000 mq, quella destinata a laboratori e officine era di 15.000 mq.

L'intera opera, completata in ogni sua parte nel 1940, venne ufficialmente inaugurata il 4 novembre.

Assieme all'edificio del Dopolavoro, situato a mo' di prua all'angolo nord orientale del lotto, il corpo principale della Manifattura costituisce una dominanza architettonica in un ambiente urbano privo di emergenze e caratterizzato da un tessuto eterogeneo definitosi a partire dai primi del Novecento.

Il complesso è costituito da una serie di edifici a planimetria e volumetria com-



patte, connotati da un lessico pacatamente razionalista.

Nel 1999 se ne è decisa la dismissione produttiva e il 16 marzo 2001 è stata chiusa; oggi è in corso di discussione il futuro del complesso come risorsa urbana strategica della città.

Monopolio di Stato
Ufficio tecnico

1933 - 1940
CINEMA PUCCINI
piazza Puccini, 41

All'inizio degli anni Trenta, con la nuova sede per la Manifattura Tabacchi, venne realizzato il complesso del Dopolavoro. Nonostante sia dubbia la paternità di questa architettura, è stato ipotizzato un coinvolgimento dell'ingegnere Nervi, titolare dell'impresa costruttrice, vista l'evidente assonanza stilistica tra la torre-insegna del cinema Puccini e quella dello stadio Berta da lui progettato.

Secondo la critica il connubio tra l'austera classicità ed il carattere funzionale della Manifattura confermano una tendenza estesa a tutte le tipologie edilizie di strutture dello Stato.

Questa architettura costituisce il brano più pregevole della Manifattura, grazie al profondo senso di continuità del disegno del fronte dove tradizione e modernità si confrontano.

L'edificio prospetta sulla piazza Puccini: l'affaccio e la posizione centrale rispetto ai due assi viari sono enfatizzati dal dinamismo dell'impianto, proiettato come una prua di nave sulla piazza, dalla costruzione rigorosamente simmetrica della facciata e dalla presenza centrale e fortemente verticalizzata della torre vetrata. Quest'ultima diviene fulcro prospettico, nella versione diurna come in quella notturna, ed elemento di attrazione visiva per tutto il



quartiere, ponendosi all'intersezione dei due cannocchiali visivi delle vie Mariti e Ponte alle Mosse.

Dopo numerosi anni di vita come semplice sala cinematografica, a partire dalla fine degli anni Ottanta il Puccini ha ritrovato la sua originaria funzione teatrale.

Il Campo di Marte per noi fiorentini fu un gran prato alla periferia dove si alzavano i vecchi Caproni e dove, da adolescenti, nel dopo guerra, giocavamo interminabili partite di calcio; più tardi ci s'è portato le ragazze, nei dopocena, al largo dai margini dove bivaccavano, d'estate, le famiglie. Poi ci hanno costruito lo Stadio e le cilindrate, e siamo diventati uomini col coraggio di dire che tutta la fanciullezza fu un tempo precario.

Vasco Pratolini, *Calendario*. In "Campo di Marte", A. I, n 1, 1938



QUARTIERE 2



Architetture

- 29 _ FONDAZIONE RINALDO CARNIELO
- 30 _ CASA PER APPARTAMENTI
- 31 _ STADIO COMUNALE
- 32 _ PALAZZO DELLO SPORT

La cittadella psichiatrica di San Salvi

Il complesso del nuovo manicomio di San Salvi, intitolato a Vincenzo Chiarugi che fu direttore del vecchio ospedale del Bonifazio e noto studioso, appare come una cifra metafisica inscritta in una ellisse nel paesaggio fiorentino. Realizzato alla fine dell'Ottocento nel settore orientale della città, arrivò a comprendere una serie numerosa di edifici disposti geometricamente entro una area di 32 ettari, all'epoca esterna al centro abitato, esposta a mezzogiorno e provvista autonomamente di una sufficiente alimentazione idrica locale di origine freatica. Il progetto fu redatto dall'ingegnere Giacomo Roster, collaboratore del Poggi nella sistemazione di piazza Beccaria e autore di progetti come l'ospedale pediatrico Mayer e il Tepidario nel Giardino dell'orticoltura. Il nuovo manicomio doveva poter contenere almeno settecento degenti tra uomini e donne, dei quali seicento appartenenti ai ceti poveri, e doveva essere costruito secondo una tipologia mista di padiglioni uniti e padiglioni disseminati.

L'edificazione del complesso iniziò nel 1887 e il nuovo manicomio fu inaugurato nel 1891. L'area destinata alle strutture manicomiali era separata dal contesto urbano da un alto muro di cinta. La linea ferroviaria era posta a limite invalicabile del lato sud del complesso. L'interesse complessivo di tutta la struttura è costituito, più che dalle caratteristiche architettoniche delle singole costruzioni, dall'aspetto estremamente unitario del lo-

ro insieme, ritenuto all'epoca della realizzazione innovativo e funzionale, ispirato al cosiddetto modello manicomiale imolese. I percorsi all'interno del complesso si svolgevano su tre livelli: oltre a quelli del piano terra fu realizzato un sistema di percorsi sotterranei e di percorsi sopraelevati e terrazzati che collegavano i vari padiglioni sui principali assi di simmetria, consentendo il controllo dall'alto.

Gli edifici in origine destinati ai reparti veri e propri, nonostante le superfetazioni realizzate negli anni, mantengono tuttora l'originaria simmetria e unitarietà di concezione, ribadita dal permanere dei percorsi di colle-





gamento terrazzati, le cui arcate costituiscono elemento ritmico di continuità.

L'impianto del verde fu progettato in maniera organica al complesso di San Salvi, in stretto rapporto con le destinazioni dei vari edifici. Col tempo alcune parti del complesso sono state destinate a funzioni scolastiche e sociali ma la riapertura del complesso alla città, a seguito della chiusura degli ospedali psichiatrici e dopo un lungo abbandono di molti edifici, è stata lenta. Più volte nel tempo la cittadella è stata al centro di proposte e progetti di riconversione urbana molto diversi, alcuni dei quali incentrati sul rispetto generale dell'impianto e la rivitalizzazione dell'area con un insieme di funzioni diversificate e compatibili. Il progetto più recente predisposto dalla proprietà - l'Azienda sanitaria - ratifica processi già in atto di destinazione degli immobili per i propri uffici amministrativi e per altre funzioni sociali e sanitarie, contempla una quota destinata a residenze universitarie e un'altra a residenze private e parcheggi, il restauro del parco aperto al pubblico, il mantenimento di alcuni spazi per le associazioni impegnate in attività ricreative e per lo spettacolo.

I quartieri residenziali dell'espansione urbana



Così come, internamente al vecchio tracciato della terza cerchia di mura della città, procedeva l'urbanizzazione dei nuovi quartieri di pregio attraverso la saturazione delle aree libere, oltre i viali di circonvallazione veniva realizzato il completamento graduale dei reticoli a scacchiera della corona di ingrandimento della città. Con l'espansione delle prime fasce ottocentesche fu realizzato un tessuto di edilizia residenziale generalmente caratterizzata dall'utilizzo dei repertori stilistici e formali dei retaggi di quattrocentismo e cinquecentismo, dalla ricerca, con giardini e piazze, di un decoro urbano gradevole per il ceto borghese, destinatario degli interventi. Il sistema delle nuove piazze nella visione poggiana della città ha un chiaro riferimento al modello londinese e a quanto in corso nelle altre capitali europee.

Nel nuovo scenario di villini e palazzine si cimentarono tra gli altri architetti come Enrico Bartoli, Riccardo Mazzanti, Corinto Corinti e Giacomo Roster. Caratteristiche neogotiche ebbe la chiesa della Sacra Famiglia costruita nel 1895 per i salesiani in via Gioberti, su disegno di Pietro Tincolini.

La collaborazione dell'artigianato artistico fiorentino alle opere degli architetti fu innovata dalle nuove composizioni ornamentali in ceramica e pitture parietali di Galileo Chini. Il segno di modernità del linguaggio liberty si presentò con ritardo sulla scena fiorentina con qualche affaccio nelle nuove costruzioni in area centrale (palazzina Uzielli di Paolo Emilio Andrè in piazza D'Azeglio, 1904) e una presenza maggiore nei quartieri dell'espansione, dove emerse la raffinata ricerca di Michelazzi soprattutto nel villino Ravazzini in via Scipione Ammirato (1907) con le campiture ceramiche della manifattura ceramica di Chini, nel villino La Prora in via Guerrazzi (1908), andato distrutto negli anni Cinquanta e nel villino Broggi-Caraceni nel 1911 in via Scipione Ammirato, con la collaborazione del Chini per gli aspetti decorativi.

Più frequente fu però il ricorso a motivi ornamentali neomedievalisti ed eclettici, spesso applicati sulla comune tipologia del palazzotto ottocentesco e del villino, dove si distinse Adolfo Coppedè, autore della Casa Antonini di via Orcagna, caratterizzata dalle torrette d'angolo, e del neomoresco teatro-giardino dell'Alhambra (1919-1921) nell'area di Piazza Beccaria.

Mentre si registravano una caduta d'invenzione e una banalizzazione continua sul piano dell'architettura, l'ingegnere Giovanni Bellincioni rilanciò nel 1919, con la conferenza "Firenze di ieri e Firenze di domani", i contenuti del Piano regolatore del 1914 che fu reso operante nel 1924. Nelle nuove espansioni (spesso già in essere prima dell'operatività del piano) con cui nacquero nuovi quartieri e la città si ricongiunse alle colline, la modestia formale delle realizzazioni tradusse la modestia del piano, ancora immerso in una visione ottocentesca della città e inadeguato rispetto alle esigenze della modernità. La sistemazione del verde urbano, anche se al di sotto delle aspettative del piano, e la risposta urbanistica ad alcune delle esigenze del giovane ma consistente settore industriale, costituirono elementi di interesse. Nello stesso periodo fu progettato da Vittorio Tognetti e Davide Fantappiè il Palazzo delle esposizioni al Parterre, inaugurato nel 1922. Il piano Bellincioni, che fece da ponte tra il piano Poggi ed il piano del 1958, costituì lo sfondo, sbiadito di qualità urbanistica, su cui operò la speculazione edilizia del dopoguerra e che investì negli anni Cinquanta tutta la prima fascia periferica oltre i viali con l'innalzamento di palazzoni, la realizzazione di cospicue sopraelevazioni e la sostituzione di interi gruppi di villini con palazzine di maggiore volumetria.



Enrico Lusini

1912

FONDAZIONE RINALDO CARNIELO

piazza Savonarola, 14

L'artista Rinaldo Carnielo, trasferitosi dalla natia Treviso a Firenze nel 1870, acquistò l'edificio nel 1888 l'edificio dalla grande mole che chiude quasi per intero il lato sud della piazza Savonarola, centro dell'omonimo quartiere residenziale sorto alla fine dell'Ottocento e una delle piazze rappresentative della nuova espansione.

Il prospetto centrale, la cui rappresentatività è affidata ad un formalismo di derivazione secessionista, è avanzato rispetto al filo di parete e si innalza oltre il livello delle due ali con un secondo piano ed un frontone di coronamento. Il centro del primo piano è ornato da una grande edicola recante un cartiglio in pietra con il motto «Onorate l'arte che è vita della vita», mentre su via Benivieni il palazzo presenta la facciata interamente rivestita a bugnato liscio, con un grande portone sovrastato da un secondo cartiglio in pietra con il motto «Per aspera ad astra».

L'interno della Galleria Carnielo si articola in tre grandi vani, chiusi da un soffitto piano e separati tra loro da arcate. Vi si conserva la collezione di bronzi e bozzetti modellati dal Carnielo. Dal 1958 lo stabile, unitamente alla Galleria Carnielo ospitata al pian terreno, è divenuto di proprietà comunale per volontà del figlio dell'artista, Enzo Carnielo, ed il Museo è stato aperto al pubblico nel 1965.



Leonardo Savioli
Danilo Santi

1964 - 1967
CASA PER APPARTAMENTI
via Piagentina, 79

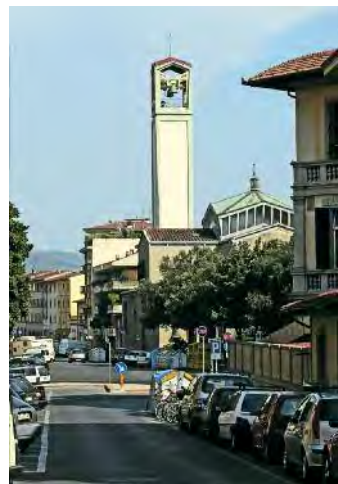
Forte della precedente esperienza progettuale del complesso di case popolari a Sorgane, Leonardo Savioli riprese qui il medesimo criterio progettuale basato sull'assemblaggio di elementi modulari in cemento componibili liberamente.

Il carattere sperimentale della struttura pose non pochi problemi costruttivi che indussero il progettista a rivedere alcuni suoi assunti: in particolare fu realizzato soltanto in parte il sistema del guscio autoportante (giacché per necessità statiche fu fatta una struttura in travi e pilastri nel corpo sottostante il tetto lenticolare ed il vano scale) e particolarmente complessa risultò inoltre la messa a punto della carpenteria della copertura, definita soltanto dopo vari tentativi. In definitiva l'unico corpo realizzato integralmente secondo l'originario progetto di Savioli risulta dunque quello su via Don Bosco. La scelta operata da Savioli di enfatizzare la dimensione verticale dei volumi trova le sue radici da una parte nella volontà di affermare l'edificio come punto di riferimento spaziale avente una sua strategica collocazione nel tessuto urbano, e dall'altro nel riferimento alla continuità con la tipologia fiorentina della casa torre.



L'edificio risulta uno degli esempi più convincenti di utilizzo di tutti gli elementi, funzionali e tecnologici, ai fini espressivi: tutti i temi, dal pluviale all'infisso alla copertura, sono trattati con la medesima attenzione, in modo tale che l'autonomia semantica di ognuno contribuisca efficacemente all'organicità del tutto, dando vita ad un esempio di chiara e coerente autonomia stilistica.

Campo di Marte



Il Campo di Marte, inizialmente previsto dal piano Poggi di là d'Arno, di fronte alle Cascine, in una seconda redazione fu trasferito nell'area attuale. Gli elementi strutturali presenti nell'area a nord-est - la linea ferroviaria, lo scalo merci, il viale Militare (viale dei Mille) che collega Campo di Marte alle Cure, una barriera doganale della spostata cinta daziaria - funzionarono da richiami del nuovo sviluppo.

La linea ferroviaria venne spostata ad est dal percorso tangente al tratto di viale tra Piazza Beccaria e il Cimitero degli inglesi al percorso parallelo al viale e tangente all'angolo sud-ovest del Campo di Marte. Tra il 1876 ed il 1890 vennero realizzati a nord del Campo di Marte il deposito delle tramvie elettriche e il Poligono del genio. Negli anni successivi venne potenziata la stazione ferroviaria di Campo di Marte e lungo il viale Militare venne sviluppata l'espansione edilizia. Lungo lo stesso viale comparve il Molino Biondi. Nel 1896 in via Mannelli furono realizzati 32 alloggi del programma edilizio predisposto dal Comitato per le case ad uso degli indigenti, fondato nel 1885. Un altro blocco di 39 alloggi venne realizzato nella stessa via nel 1905.



Nei primi decenni del secolo si edificò intorno al Campo di Marte e a sud della zona comparirono anche complessi di Edilizia residenziale pubblica. Nel 1911 furono infatti terminati tre blocchi dello Iacp (Istituto autonomo case popolari, costituito dall'amministrazione comunale nel 1909), in via Rubieri, adiacente al Campo di Marte. Nello stesso anno in viale dei Mille fu inaugurata la chiesa neogotica dei Sette Santi, progettata da Luigi Caldini.

Campo di Marte era la sola area libera acquisita dalla città nella sua espansione ma il Piano regolatore dell'ingegnere Bellincioni (1915-1924) ne ipotizzò la lottizzazione per cui progressivamente si arrivò alla saturazione delle varie zone.

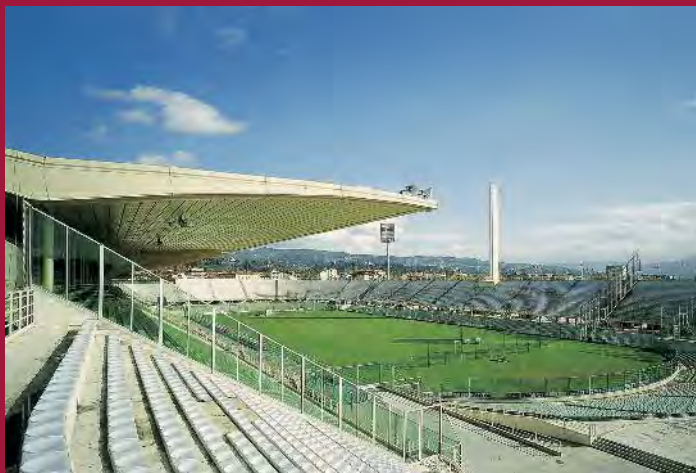
Il 30 ottobre 1932 fu inaugurato a Firenze lo stadio comunale "Giovanni Berta" di Pier Luigi Nervi, particolarmente attivo in Toscana fin dai primi anni del dopoguerra (tra il 1919 e il 1921 aveva eseguito le strutture di copertura del padiglione per il gioco della pelota nell'Alhambra fiorentino di Coppedé).

Pierluigi Nervi
Alessandro Giuntoli

1929 - 1932
STADIO COMUNALE
viale Fanti

Da tempo la città necessitava di un complesso sportivo polifunzionale. Già nel 1929 era stata ipotizzata una struttura, molto più ridotta di quella poi realizzata. Successivamente, dopo l'acquisizione di una ampia porzione della piazza d'Armi dal ministero della Guerra, le proporzioni del progetto cambiarono radicalmente. L'opera fu progettata dall'ingegnere Pier Luigi Nervi nel 1929 e realizzata in due lotti successivi tra il 1930 e il 1932. Nel 1931 fu affidata a Nervi anche la costruzione della Torre di Maratona. L'originalità, il carattere innovativo e la pregevolezza dell'opera furono subito apprezzate dagli addetti ai lavori più sensibili. La fortuna critica dell'opera è rimasta costante fino ai giorni nostri anche grazie al suo coniugare raffinatezza estetica e rigore strutturale con le eleganti e ardite strutture in cemento armato.

In occasione dei mondiali di calcio del 1990 lo stadio è stato oggetto di un pesante intervento di riordinamento, di ampliamento e di restauro delle strutture. Il progetto è stato affidato nel 1984 all'architetto Italo Gamberini perseguendo tre obiettivi principali: la razionalizzazione dei servizi generali, la riorganizzazione degli accessi e della sicurezza e l'aumento della ricettività.



Alberto Paoli
Francesco Tiezzi

1963-1985
PALAZZO DELLO SPORT
Viale Paoli

La vocazione sportiva di Campo di Marte, dopo la realizzazione dello stadio Franchi, venne definitivamente consolidata dalla localizzazione nel corso degli anni di una serie di impianti come il Palazzo dello sport, l'impianto per il baseball e lo stadio di atletica.

Il complesso del Palazzo dello sport, concepito originariamente solo per il nuoto, nel lungo tempo che ne ha visto la realizzazione (a causa delle molte interruzioni dei lavori), si è articolato nella grande struttura coperta curvilinea di tipo polivalente, con un'ampia gamma di flessibilità di configurazioni che oggi assume.

L'impianto generale è strutturato lungo un asse attrezzato che lo attraversa, dove sono collocati spazi amministrativi, impianti, servizi e spogliatoi.

Il Palazzo è in grado di ospitare attività e discipline sportive molto differenziate (atletica, ginnastica, basket, pallavolo, tennis, boxe) e grazie alla grande flessibilità di configurazione (dai 3.400 ai 7.500 spettatori) viene spesso utilizzato per grandi manifestazioni e spettacoli. Gli spazi esterni sono tradizionalmente utilizzati per le rassegne cinematografiche estive.



Fuori della Barriera di San Niccolò, prima del 1864, non erano che delle case sparse ed un modesto villaggio aggruppato attorno alla chiesa parrocchiale di Ricorboli, mentre attualmente un nuovo e popoloso quartiere, attraversato da numerose e comode strade tracciato a poco alla volta in mezzo ai campi ed agli orti, si distende per un buon tratto della pianura e de' colli vicini accrescendosi di continuo di nuove abitazioni, di palazzotti, e di villini. È il suburbio generalmente conosciuto coi nomi di Ricorboli o la Colonna.

Guido Carocci, "I dintorni di Firenze", Vol. II: *Sulla sinistra dell'Arno*, Firenze, 1907, pagg. 3-4.



QUARTIERE 3



Architetture

- 33 _ PONTE DA VERRAZZANO
- 34 _ CASE POPOLARI PER DIPENDENTI COMUNALI
- 35 _ CASE POPOLARI

Gavinana

Già nel 1866-67 erano stati costruiti dalla Società Anonima Edificatrice degli edifici a Ricorboli, tra via Gian Paolo Orsini e via Baldovini, ma i nuovi quartieri a sud-est si svilupparono principalmente in seguito al Piano regolatore comunale del 1915-24, un piano di ampliamento predisposto dal servizio strade del Comune di Firenze e tracciato dall'ingegnere idraulico Bellincioni. È sostanzialmente l'impianto di una maglia stradale per l'espansione della città "a macchia d'olio", senza alcuna gerarchia strutturale. La zona a sud-est fu uno dei settori previsti di maggiore espansione residenziale. Nacque piazza Gualfredo da Milano e ai margini del quartiere sorse nel 1911 il complesso Iacp di via Erbosa (già via Gelli), con 48 alloggi. Sul prolungamento, via del Paradiso, il Comitato per la case ad uso degli indigenti realizzò nel 1933 su terreni donati dal Comune tre edifici per un totale di 299 alloggi. Ancora in via Erbosa nel 1932 lo Iacp costruì 140 alloggi.



Leonardo Savioli
Danilo Santi
Carlo Damerini
Vittorio Scalesse

1985
PONTE DA VERRAZZANO
*Lungarno Colombo
piazza Ravenna*

Il ponte collega il rione di Bellariva e il quartiere di Gavinana, dall'altra parte dell'Arno. La singolare configurazione di questa infrastruttura evidenzia anche in termini formali il valore assegnato all'attraversamento pedonale e ai momenti di sosta sul fiume. Il progetto, esito di un concorso di idee, esprime la ricerca di un rapporto organico con il fiume in cui trovano sintesi l'essenzialità lineare e la vocazione a favorire occasioni di relazione. L'impianto è a campata unica, di 115 metri, articolato longitudinalmente nelle due estremità in cemento armato precompresso e nella parte centrale in ferro. Trasversalmente risaltano i percorsi pedonali con gli sbalzi esterni (le terrazze collocate nei punti di giuntura con la parte metallica), ribassati nelle parti terminali raccordanti con le sponde del fiume.

L'opera reinterpreta la concezione del ponte da vivere e non solo da attraversare, e collega con un segno elegante le sponde dei due rioni riqualificando gli interni.



Il complesso è costituito da nove edifici a corpo isolato, due dei quali prospicienti via Erbosa. Gli altri, allineati ai primi due, si fronteggiano sui lati di un viale interno al lotto che segue un andamento a "L", e che determina lo schema distributivo.

Il viale, attualmente adibito a parcheggio delle auto dei residenti, costituiva in origine un importante spazio di relazione, essendo organizzato a verde con prati alberati e aiuole.

La tipologia è quella in linea, tipica dell'edilizia residenziale, con una configurazione formale degli edifici pressoché identica, salvo lievi variazioni in funzione del numero di appartamenti complessivamente ospitati da ciascun fabbricato.

Alla solida compattezza delle volumetrie si associa un impianto planimetrico di razionale semplicità, nel quale ogni vano scala serve da due a quattro appartamenti per piano.

La caratterizzazione dei prospetti principali, interamente trattati a intonaco, è affidata ad alcuni motivi ricorrenti come il gioco volumetrico dei balconi arrotondati, il taglio al vivo nella muratura delle finestre e delle logge, e il vano scala evidenziato in facciata da una vetrata continua.



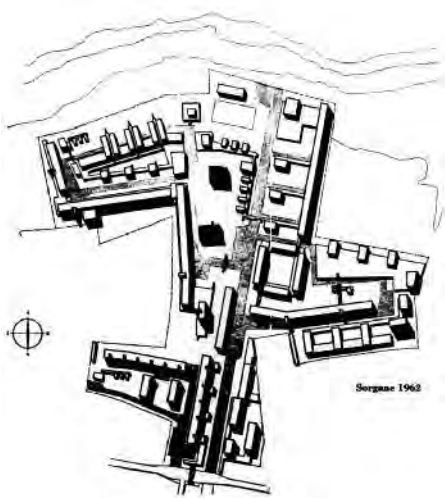
Il progetto attinse ad un repertorio formale piuttosto diffuso e consueto nelle contemporanee esperienze edilizie di iniziativa pubblica, in conformità con la ricerca e la pratica dell'epoca.

Il complesso rappresenta uno degli interventi più interessanti fra quelli realizzati nello stesso periodo a Firenze dall'Istituto autonomo case popolari.

Sorgane

L'intervento di Edilizia residenziale pubblica realizzato al confine con Bagno a Ripoli, sulla fine degli anni Cinquanta, ebbe una vicenda tormentata che ancora oggi emerge nel carattere incompiuto del quartiere. Nel 1957 Giovanni Michelucci fu incaricato di coordinare la progettazione di un nucleo satellite Cep (ex Ina-Casa) per 12.000 abitanti sui pendii di Sorgane. La scelta di un nucleo satellite così consistente collocato nel settore orientale della città contrastava nettamente con gli indirizzi urbanistici che orientavano lo sviluppo di Firenze verso Prato; ma l'opposizione durissima e vistosa al progetto, fino ad assumere le caratteristiche di un processo da parte di un vasto e qualificato schieramento in difesa "della storia, dell'arte e del paesaggio fiorentino" fu indubbiamente assai poco prevedibile. Il fatto che il settore orientale della città ospiti oggi ben oltre i 12.000 abitanti previsti a Sorgane, in un disegno urbano assai meno organico e privo di identità e qualità rispetto a quello ipotizzato da Michelucci, testimonia della occasione allora perduta di un confronto meno assiomatico sulle direzioni obbligate dello sviluppo urbano. Il progetto, coordinato da Michelucci, venne materialmente redatto da un consistente gruppo di progettisti (tra i quali non pochi nomi di rilievo) e presentava le caratteristiche di un insediamento di nuova fondazione di notevole qualità per l'attenzione ai bisogni della collettività, per lo

sfruttamento magistrale dell'altimetria irregolare, per la formazione di spazi limpidamente gerarchizzati per forma e funzione, per la maturazione espressiva da parte di Michelucci dei temi della residenza e della sua integrazione nelle funzioni urbane moderne. In seguito alle violente polemiche Michelucci si dimise dall'incarico e il progetto di Sorgane venne notevolmente ridimensionato nelle quantità, perdendo inoltre significativi elementi di qualità come la "piazza alta", posta su una bassa collina con il versante boscato verso Firenze, che avrebbe potuto costituire un luogo di eccellenza della città in un quartiere popolare. Gli edifici di Ricci e Savioli, episodi architettonici di significativa espressione linguistica e plastica, riscattano solo parzialmente il carattere monco dell'intervento comunitario, su cui ancora oggi sono in corso tentativi di riequilibrio urbanistico e funzionale.



Leonardo Savioli
Leonardo Ricci

1962 - 1980

CASE POPOLARI

*viale B. Croce / via Isonzo
via Tagliamento*

A Sorgane, Ricci e Savioli poterono sperimentare il tema - caro ad entrambi - della "macrostruttura", intesa come pezzo di città e in scala con essa, atta a scardinare la concezione tradizionale del blocco d'appartamenti "segregato". Nella convinzione che «gli abitanti nel bene e nel male, debbono per forza conoscersi. I bambini debbono per forza incontrarsi...» (L. Ricci), i progettisti inserirono nella "macrostruttura" un sistema molto articolato di percorsi, verticali e orizzontali, atti a favorire gli incontri, gli scambi tra gli abitanti. L'interesse di questo approccio sta nella sintesi tra valenze - architettoniche e urbanistiche - e l'intenzione di proporre la macrostruttura come fulcro propulsivo di dinamiche sociali, aperte e integrate, in grado di irradiarsi all'esterno, di relazionarsi al quartiere, o quanto meno di innescare un processo di questo tipo.

Molte delle soluzioni adottate dai progettisti risultano oggi di difficile riconoscibilità, sia perchè non sono stati interamente realizzati quegli spazi di aggregazione sociale previsti nel piano del quartiere, sia perchè sono venuti meno quegli stili di vita della popolazione che avevano indotto i due architetti fiorentini a privilegiare, anche all'interno del singolo edificio, lo spazio collettivo.



Auguri, quindi, a tutti voi, fiorentini di questa nuova città: che possiate in essa vivere e prosperare come una grande famiglia di fratelli.

Ed infine, signori, un augurio ed una speranza: che a questa prima città satellite ne seguano presto delle altre. Una seconda, del resto, è già alle viste a Bagno a Ripoli. Non case, ripeto, ma città. E tutto questo, oltre gli altri duemila alloggi che sono già in costruzione in vari altri punti.

Giorgio La Pira agli abitanti del nuovo quartiere dell'Isolotto.

Firenze, 6 novembre 1954. In: *La Badia*, n. 1, 5 novembre 1978.



QUARTIERE 4



Architetture

- 36 _ CASE POPOLARI
- 37 _ VILLAGGIO INA CASA
- 38 _ PONTE ALL'INDIANO

Pignone

Il Pignone era una delle poche aree in cui si erano andate concentrando nel corso dell'Ottocento le prime attività industriali, ma l'operazione di risanamento del vecchio centro della città ebbe tra i suoi effetti quello di determinare che quest'area fosse anche utilizzata per fronteggiare le necessità di alloggi della parte più povera di popolazione. Il Municipio con delibera del gennaio 1865 aveva disposto la costruzione di case provvisorie (prefabbricati di ferro e di legno) nelle aree delle fasce intorno ai viali, in particolare al Pignone fuori Porta San Frediano. Dopo il trasferimento della capitale a Roma, le case del Pignone, sicuramente le peggiori, si svuotarono subito. Per l'edilizia popolare furono realizzati alcuni interventi privati nell'area del Pignone come investimenti in alloggi per 'pigionali' da parte della nobiltà e della nuova borghesia. La costruzione di nuove abitazioni da cedere in affitto alle classi meno abbienti rappresentava infatti una vantaggiosa occasione nei sobborghi che in quegli anni iniziavano un processo di lenta industrializzazione. Nel 1855-65 vennero realizzate le case a schiera di via dell'Anconella. Nel 1886, per iniziativa privata del Comitato per le case ad uso degli indigenti, fondato nel 1885, fu realizzato in via Monte Oliveto, su progetto dell'ingegnere Buonamici, un blocco di quattro piani per 40 alloggi di due o tre vani l'uno, dotati di latrina e di cortile retrostante con lavatoi per ogni otto appartamenti. Nel 1887, sulla base dello

stesso progetto del Buonamici, il Comitato provvide alla realizzazione di un secondo edificio in via del Ponte Sospeso al Pignone, comprendente 24 alloggi. Nel 1889 venne realizzato un terzo blocco di 16 alloggi all'angolo di via Pisana con via Monte Oliveto con le medesime caratteristiche dei precedenti. Nel 1911 venne realizzato, per opera dell'Istituto autonomo case popolari, un complesso di 48 alloggi su un'area fuori porta San Frediano (oggi via Annibal Caro). L'edificio venne costruito secondo la tipologia delle case in linea a quattro piani con due appartamenti per piano costituiti da due a quattro stanze e con servizio igienico sul terrazzo.





Nei primi decenni del secolo si ampliò in senso lineare il settore Pignone-Monticelli con il completamento del complesso Iacp nella zona di Ponte alla Vittoria: 48 alloggi furono infatti realizzati in via Bronzino nel 1911. Nel corso del fascismo lo Iacp costruì, generalmente in casamenti isolati a blocco chiuso, 210 alloggi in via Bronzino (1923), 242 alloggi in via Zanella e via Aleardi (1928), 60 alloggi in via Benozzo Bozzoli (1929). Il grosso e articolato complesso di case popolari in via del Bronzino, a monte del borgo del Pignone, era costituito da 8 fabbricati di 4 piani, dei bagni pubblici, i lavatoi collettivi e un asilo infantile.

Il trasferimento della fonderia e delle officine del gas negli anni Venti decretò il decadere del borgo del Pignone come “area industriale satellite” della città. Perdurò invece nella zona la tradizione edilizia di carattere economico-popolare che rappresentava il tentativo di dare risposta al consistente problema della carenza delle abitazioni per le classi popolari che in particolare nel rione di San Frediano registrava numeri allarmanti di casi di coabitazione e di sovraffollamento.

Istituto autonomo
case popolari
Ufficio tecnico

1923
CASE POPOLARI
via Bronzino, 3/55

Il complesso, realizzato in poco più di un anno, fu inaugurato nel maggio 1923.

È costituito da 9 fabbricati, di cui 3 prospettanti sulla via Bronzino, dove trovano posto 210 alloggi per una superficie utile complessiva di oltre 5.800 mq collocati su un'area di un ettaro. Gli edifici sono di quattro piani complessivi ed al piano terra erano state predisposte 6 botteghe su via del Bronzino ed una interna per i generi di prima necessità degli inquilini.

Il fabbricato ad un solo piano posto al centro del complesso accoglieva uno stabilimento per bagni con 11 docce e ed un asilo. Le aree libere erano sistemate a verde e attrezzate per il gioco dei bambini. Il complesso era inoltre servito da un impianto autonomo per il sollevamento e la distribuzione dell'acqua.

Gli edifici del complesso sono stati realizzati in muratura mista di pietrame e laterizio, mentre la finitura delle facciate mostra attenzione nella scelta degli elementi decorativi, come i risaliti angolari a ricorsi alternati in laterizio e pietra, i marcapiani lavorati e le cornici architravate delle finestre; tutti elementi che costituivano patrimonio comune del modo di costruire dell'epoca. Le facciate erano completate a intonaco e i blocchi su strada si caratterizzano per una fascia basamentale al piano terreno.



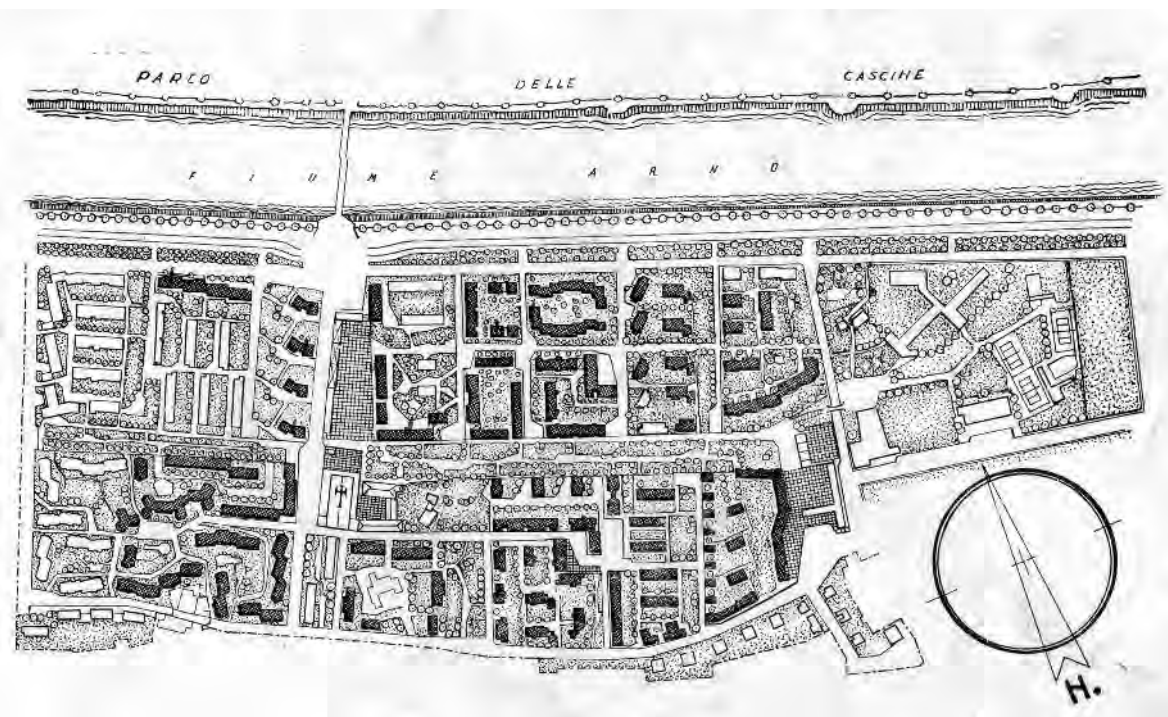
L'Isolotto fu il primo grande programma di edilizia sociale della Firenze del dopoguerra. La sua progettazione, inserita nel piano nazionale Ina-Casa, coinvolse a Firenze architetti di primo piano che lavorarono intorno ai concetti di unicità e organicità del quartiere, riassunti dal sindaco La Pira nel motto «non case ma città». In ragione dei diversi apporti fu sviluppata una varietà di soluzioni tipologiche ben contestualizzate.

Il piano urbanistico fu opera degli architetti Pastorini, Pellegrini, Poggi, Tiezzi, mentre la progettazione coinvolse anche gli architetti Bellocchi, Del Debbio, Di Castro, Fagnoni, Gambassi, Gamberini, Michelucci, Pagani, Vaccaro. La subordinazione delle prerogative di piano all'interesse concreto e urgente delle risposte alla domanda abitativa e di occupazione, in una condizione di carenza di risorse, comportò una serie di problemi, dalla localizzazione dell'intervento su terreni critici e marginali, alla carenza di servizi. Le difficoltà non impedirono la realizzazione di un discreto impianto progettuale con differenziate tipologie residenziali, un buon tessuto di connessione là dove esistevano tre sole strade (via dell'Argin Grosso, via dei Mortuli, via Torcicoda) e tanto verde di quartiere e di pertinenza. Non fu realizzato nessun capolavoro architettonico ma fu sperimentata una impresa sociale con poche risorse e un "anonimato di qualità". Nel complesso furono realizzati circa 150 edifici con 1450 alloggi e 47 negozi.

Nonostante i pregiudizi permanenti di perifericità e marginalità sociale e le critiche al piano, l'Isolotto nel suo farsi urbano ha confermato nel tempo la vitalità e il valore dei processi soggettivi di aggregazione e organizzazione comunitaria e dei percorsi di lotta sociale per l'affermazione dei diritti di cittadinanza. Processi che ebbero una grande importanza per far maturare il senso del riscatto vissuto dalla popolazione del quartiere in un percorso emancipativo condiviso da una composizione sociale molto differenziata per provenienza.







Sirio Pastorini
Mario Pellegrini
Ferdinando Poggi
Francesco Tiezzi

1950 - 1958
VILLAGGIO INA CASA
lungarno dei Pioppi

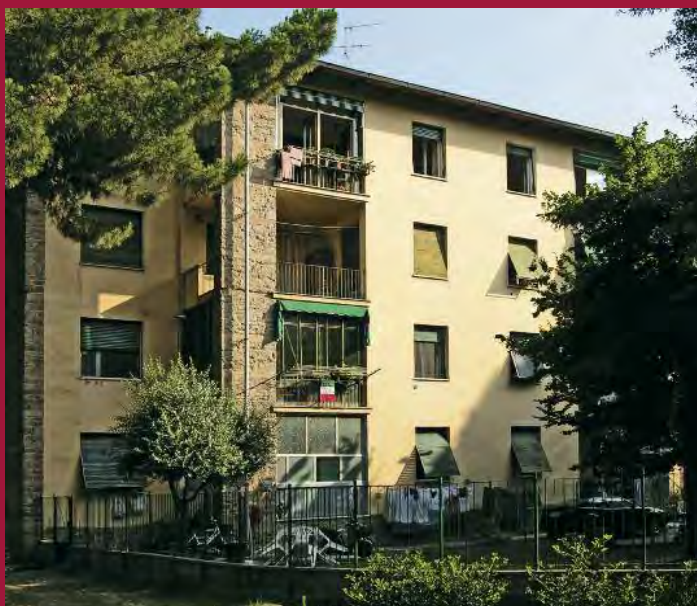
Il progetto del nuovo quartiere dell'Isolotto fu concepito secondo i criteri del "quartiere autosufficiente", che costituisce una vera e propria scelta strategica da parte dell'Ina-Casa.

L'elaborazione teorica posta a supporto di questa scelta trae i propri modelli culturali di riferimento soprattutto dalla tradizione dei paesi scandinavi, dove erano stati edificati quartieri residenziali a edilizia estensiva (caratterizzati da basse densità edilizie e da una rilevante presenza di verde), e dove erano stati applicati standard ottimali che garantivano un equo rapporto tra offerta di servizi e numero di abitanti insediati.

Traendo ispirazione dall'idea delle città-giardino inglesi, delle *greenbelts* americane e dei quartieri autosufficienti svedesi, il piano edilizio vide nei temi dell'organizzazione del verde e nella dotazione di servizi i motivi conduttori di fondo sui quali far leva per creare una unità sociale che trova nei valori dell'ambiente la propria identità urbana.



Il complesso residenziale dell'Isolotto costituisce ancora oggi un esempio paradigmatico tra i quartieri di edilizia pubblica a Firenze. Esso riflette, infatti, le caratteristiche di un comparto urbano equilibrato alla scala di quartiere. L'estrema diversificazione tipologica qui presente non impedisce tuttavia l'omogeneità dei caratteri edilizi, riconducibili al filone dell'architettura spontanea italiana.



Le Torri a Cintoia

Gli interventi di edilizia pubblica che negli anni Sessanta e Settanta vennero realizzati poco oltre il vecchio Isolotto evidenziarono, rispetto alle esperienze precedenti, rapporti completamente diversi tra tipi edilizi e morfologia degli insediamenti. Essi espressero quel carattere di separatezza funzionale ormai prevalente nello sviluppo della città. Previsto dal Piano regolatore generale del 1962, redatto da Edoardo Detti, l'insediamento residenziale alle Torri-Cintoia, realizzato nell'ambito della Legge 167, costituì il quartiere più consistente nella direzione di espansione a sud dell'Arno. Il buon impianto del progetto originale del Piano per l'edilizia economica e popolare, redatto da due gruppi di progettisti (Vittorio Giorgini, Luigi Cencetti, Bruno Gemignani; Gianni Sestieri, Luca Gannelli, Paolo Sica), fu ampiamente contraddetto da modi e tempi di realizzazione (1963-1985) che stravolsero le qualità funzionali e formali previste.

I vari interventi in successione presentarono caratteristiche fortemente slegate dal contesto generale, costituendo spesso una serie di episodi non dialoganti da cui emerse-

ro solo alcune realizzazioni. La ricerca compositiva si manifestò in particolare negli edifici residenziali Ises progettati tra il 1964 e il 1967 dagli architetti dello studio Forte '63 (Lorenzo Papi, Gian Carlo Nocentini, Bruno Sacchi, Niccolò Rucellai). Il complesso degli edifici, con tessitura muraria in mattoni, è costituito da costruzioni a sei piani su pilotis e da un blocco più basso a tre piani. Altro edificio interessante è quello realizzato da Paolo Sica con Adriano Montemagni, inizialmente previsto come spina centrale del quartiere di San Bartolo a Cintoia, in cui l'uso della facciata in cemento faccia a vista è appena segnato dal disegno degli infissi, mentre l'incisione delle logge unificate longitudinalmente e alternate sui piani, accentua l'unità dell'edificio.

Episodio significativo delle periferie pubbliche costruite negli anni Sessanta e Settanta, l'insediamento in questione è stato, negli anni recenti, interessato da diversi programmi di recupero e di riqualificazione urbana.



Adriano Montemagni
Paolo Sica
Fabrizio De Miranda

1972 - 1978
PONTE ALL'INDIANO
Cascine

Il progetto è vincitore del concorso nazionale bandito nel 1968 e si differenziò dagli altri progetti anche per la proposta di un collegamento pedonale, non richiesta del bando. La realizzazione si protrasse per circa sei anni, dal 1972 al 1978. Il vincolo naturale costituito dall'esigenza di mantenere integra la percezione del fiume indirizzò i progettisti verso l'adozione della luce unica, che si rafforzò con la necessità di non invadere la sede fluviale con elementi d'appoggio che avrebbero ristretto la luce di deflusso dei due fiumi, l'Arno e il Mugnone, nel loro punto di confluenza.

Il traffico pedonale fu separato da quello veicolare, pubblico e privato, sdoppiando i percorsi e portando i pedoni a un livello inferiore, svincolato visivamente dal flusso automobilistico e messo in rapporto diretto con il fiume ed il verde. L'effetto di ponte-trave, con il suo portato di continuità ed essenzialità, è mantenuto tramite la successione delle travi costituenti il viadotto, mentre l'effetto di trasparenza preserva i rapporti visuali con l'ambiente sottostante. La scelta dell'acciaio come materiale prevalente si collega a motivi, oltre che, ovviamente, tecnologici, di natura linguistica: l'uso del prodotto industriale per eccellenza si contrappone intenzionalmente



al valore "naturale" del contesto del vicino parco delle Cascine.

La realizzazione del ponte-viadotto costituisce un importante elemento di riorganizzazione urbanistica alle diverse scale: da quella territoriale - di collegamento tra le due direttrici di sviluppo che si svolgono sui due lati del fiume; a quella di quartiere, svolgendo una funzione di riordino del traffico veicolare; a quella urbana, andando a ricucire il sistema del quadrante ovest della città. L'opera fu accolta favorevolmente dalla critica - fatto notevole per una città sempre agitata dalle polemiche sulle realizzazioni architettoniche che vi si localizzano.

Dirò altresì, non per maggiore chiarezza ma per scolpire meglio con un'immagine la situazione, che se in questa terra la collina tiene il posto della signora; e quasi sempre signora vera, principessa, la pianura vi tiene quello della serva, della cameriera o ancella; e anche il più benevolo e cortese dei passanti ha per lei quella cordialità di concessione che s'ha per la donna che ci apre la porta allorquando si va a visitare la sua padrona; o nel più fortunato dei casi della dama di compagnia, che mantiene il proprio rango con dignità e compostezza senza permettersi di giudicare, socchiudendo gli occhi o storcendo appena la bocca alla molta polvere che per colpa di quella è costretta a inghiottire dalla mattina alla sera, e alla motrìglia che tale scorribanda le produce davanti a casa inzaccherandole l'uscio fino in cima.

Aldo Palazzeschi, da *Le sorelle Materassi*, 6^a ed., Firenze, Vallecchi, 1941, p. 8.



QUARTIERE 5



Architetture

- 39 _ VILLAGGIO GIARDINO DI CASE RAPIDE
- 40 _ CHIESA DI SAN GIOVANNI BATTISTA
(CHIESA DELL'AUTOSTRADA)



La periferia industriale e operaia di Firenze si è sviluppata attorno al borgo originario di Ponte a Rifredi, rimasto marginale durante i lavori di ampliamento e di riorganizzazione per Firenze capitale. Furono interessate aree prossime ad una delle zone più pregiate dal punto di vista paesaggistico, storico e artistico della piana di Firenze, quale è appunto il versante meridionale delle colline di Sesto, con il sistema delle ville signorili. La costruzione della ferrovia - che andò a costituire barriera fisica a sud - e la localizzazione delle industrie trasformarono pesantemente questa zona. Col tempo comparvero nuove barriere come, ad esempio, la delimitazione a nord del successivo complesso dell'ospedale di Careggi. La configurazione spaziale, la composizione sociale e il profilo culturale del quartiere furono determinati soprattutto dalle Officine Galileo a sud-est, oltre che dal vecchio Istituto farmaceutico a nord-ovest. La costruzione di Rifredi delle Officine Galileo cominciò nel 1907, anno della trasformazione societaria della proprietà, e l'industria vi si trasferì nel 1903 dalla ormai indaguata sede delle Cure. Conseguentemente all'installazione della fabbrica, si costituì una rete diffusa di laboratori artigiani e di piccole officine di

servizio alla sede centrale. Altre fabbriche, come la Muzzi, costruirono il loro stabilimento a Rifredi. Contemporaneamente si organizzò un sistema insediativo di carattere residenziale e commerciale che aveva i suoi punti di riferimento in due strutture di servizio alla comunità, l'una religiosa, l'altra sociale: la pieve di Santo Stefano in Pane e la Società di mutuo soccorso (Sms) di Rifredi. I borghi marginali di Rifredi e delle Panche cominciarono conseguentemente a trasformarsi in quella che diventerà la principale zona industriale di Firenze. Il consolidamento del quartiere nella sua nuova identità di periferia industriale fiorentina venne sancito con il Piano regolatore per il nuovo quartiere industriale del 1915 dell'ingegnere Vittorio Tognetti dell'Ufficio tecnico comunale. Fu il primo intervento di pianificazione per l'area di Rifredi che andò a formare un brano di città operaia aggiuntiva al tessuto tradizionale della città storica. Tra il 1923 e il 1937 si completò anche il trasferimento a Rifredi della Pignone dal vecchio stabilimento di via della Fonderia, tra la porta San Frediano e il fiume Arno.

La densificazione del tessuto residenziale degli anni seguenti determinò la trasfigurazione di alcune porzioni di territorio della zona e specialmente di quelle incluse nel fuso tra via Reginaldo Giuliani e via delle Panche. Il piano intercomunale del 1951 sostenne successivamente per l'area l'alternanza tra nuclei residenziali e aree libere a verde. Gli strumenti successivi, a partire dal piano del 1958, cercarono di disciplinare lo sviluppo residenziale intensivo dell'area, di inserire scuole, attrezzature di servizio alla comunità, verde, uffici pubblici e di definire una sorta di centro in cui furono ammessi indici di fabbricabilità più alti. Il piano Detti del 1962 riconfermò le previsioni stradali del 1958 e cercò di ridefinire gli strumenti in chiave di salvaguardia e di valorizzazione dei sistemi insediativi consolidati. Fu così limitata l'espansione residenziale verso le colline per una salvaguardia della qualità del paesaggio, dei valori del territorio, delle risorse storiche, ambientali e artistiche.

Il processo di industrializzazione e densificazione abitativa ha alterato ulteriormente, nel tempo, la fisionomia del quartiere fino alle trasformazioni più recenti, provocate dalla progressiva deindustrializzazione e dagli interventi che hanno aggredito potentemente il tessuto residenziale e industriale consolidatosi nei primi cinquanta anni del Novecento. La complessità di questo territorio si misura infine con il grande tema del recupero delle aree industriali dismesse e del rinnovamento dell'identità e del ruolo di questa parte di città.



La costruzione del blocco di fabbricati per l'industria torinese della Fiat in via di Novoli a Firenze, su progetto dell'architetto Vittorio Bonadè Bottino, risale alla fine degli anni Trenta. La produzione di un tessuto edilizio caotico nella stessa zona si sviluppò invece a partire dal grande incremento di popolazione determinato, dopo il 1950, dallo sviluppo dell'industria manifatturiera, soprattutto di piccola dimensione, e dal processo di urbanizzazione intensiva che la investì. Il destino di questo quartiere, in cui il processo di colmata edilizia assume caratteristiche abnormi, venne ipotecato dagli indici altissimi di densità edilizia a fronte di mancanza di verde, spazi pubblici e servizi. Quando con il Piano regolatore del 1958 si ipotizzò una zona attrezzata direzionale e commerciale esterna, chiamata "Porto della città", oltre la zona di Novoli, quest'ultima era ormai in fase avanzata di urbanizzazione. Firenze riuscì a dotarsi di un nuovo Piano regolatore solo nel 1962, a seguito del cambiamento dell'amministrazione della città, ma quando ormai l'investimento edilizio nell'espansione privata aveva già rallentato l'azione di sfruttamento fondiario e grandi eventi trasformativi, come la costruzione dell'Autostrada del Sole, lo imposero. È proprio in relazione alla realizzazione del tratto fiorentino dell'autostrada del Sole che venne realizzata una delle poche opere architettoniche di rilevanza internazionale, la chiesa-tenda di San Giovanni Battista a Limite di Campi Bisenzio, vicino all'ingresso nord dell'autostrada e nei pressi del confine del territorio comunale fiorentino.

Nel 1985 l'amministrazione comunale adottò la Variante a nord-ovest, al cui interno erano compresi consistenti insediamenti nell'area Fiat di Novoli (32 ettari), un'opera di riconversione nella quale vennero inizialmente coinvolti molti architetti di chiara fama, e che ebbe un iter molto travagliato. Il piano di riorganizzazione venne poi affidato dal Comune, nel 1993, a Leon Krier, mentre, con il ritiro di Michelucci, il Palazzo di Giustizia venne progettato dal solo Leonardo Ricci. Infine, il nuovo insediamento universitario è stato progettato da Adolfo Natalini.





Istituto autonomo
case popolari
Ufficio tecnico

1930-1932

VILLAGGIO GIARDINO DI CASE RAPIDE

via Carlo Del Prete, 3/91, 24/106

Il complesso fu costruito in brevissimo tempo con l'intento di venire incontro alle necessità abitative di classi meno abbienti allo scadere del regime vincolistico che vedeva liberalizzare gli affitti. Il Villaggio, costituito da un complesso di fabbricati indipendenti, è articolato in tipologie differenziate per numero di appartamenti e per la varietà di caratteri architettonici.

Sono presenti almeno quattro diverse tipologie ricavate in maniera combinatoria su due o tre piani, dove l'apparato decorativo viene affidato al disegno e alla incorniciatura delle finestre dei vani scala, degli ingressi e in alcuni casi dall'inserimento di alcune logge.

Nel 1930, in meno di sei mesi furono resi abitabili 213 alloggi, ed i consensi raccolti da questo tipo di costruzione spinsero l'Istituto ad ampliare il Villaggio realizzando ulteriori 61 appartamenti, resi abitabili nel marzo del 1932, con un ulteriore incremento nel 1939.

L'immagine generale del complesso appare oggi profondamente mutata soprattutto per un diverso uso degli spazi liberi. Questi, un tempo corredati da aiuole sistemate a verde, non costituiscono più il tessuto connettivo del costruito, ma semplici aree adibite a parcheggio.



Il complesso dei Macelli



Il riconoscimento dell'inadeguatezza strutturale e igienica della vecchia sede del macello, presso porta San Frediano, approdò all'accoglimento della proposta, presentata nel luglio 1866 dalla società D'Aste-Garassino, di trasferimento dei pubblici macelli e del mercato del bestiame. Il nuovo stabilimento, realizzato con una variante al piano regolatore del quartiere di San Jacopino e su progetto dell'ingegnere Felice Francolini dall'impresa Fortini di Livorno, a cui nel frattempo erano stati ceduti i diritti, fu inaugurato nel giugno del 1870. Esso presentava un carattere industriale ingentilito da inserti formali del repertorio manieristico. Allo stesso ingegnere si deve il progetto del mercato del bestiame, quattro padiglioni con struttura di ferro e muratura, agli angoli di un piazzale rettangolare chiuso su un lato da una palazzina per gli uffici preceduta da un portico. Dell'ingegnere Francesco Capei è invece il progetto delle stalle e dei fienili, completato negli ultimi anni del secolo. Diversi i motivi di interesse del complesso degli edifici realizzati: una certa dignità architettonica, l'utilizzo sapiente dei materiali, gli aspetti decorativi come le grandi teste di buoi in terracotta inserite in cornici rotonde. Nel 1907 la piantumazione degli alberi nel piazzale e nei viali completò il complesso di questi interventi che erano previsti nel complesso delle attrezzature di modernizzazione della città. In tempi recenti, a partire dagli anni Ottanta, l'area è stata interessata dagli studi per la sua ristrutturazione urbanistica a nuova stazione ferroviaria.

Il complesso ospedaliero di Careggi

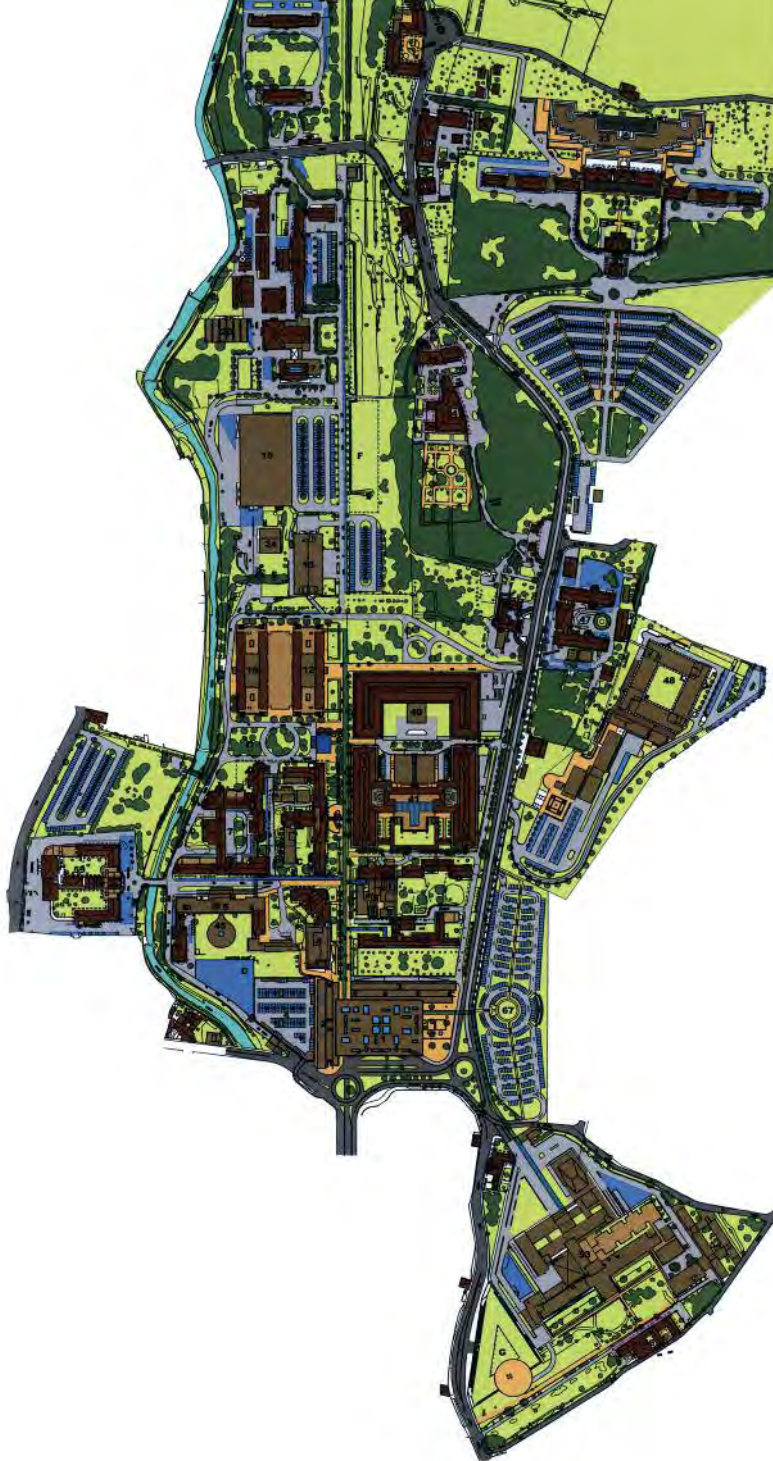


A partire dalla fine della prima guerra mondiale si concretizzò l'ipotesi, congrua agli indirizzi della affermata cultura igienista, di un piano di riassetto della sanità ospedaliera cittadina. Già nel 1908 era stata presentata una mozione in Consiglio comunale che indicava nella posizione "saluberrima" di Careggi, un'area rurale non lontana dal borgo di Rifredi, il luogo per la realizzazione delle nuove costruzioni ospedaliere che potevano così essere disposte con corretti criteri di orientamento spaziale volti a favorirne l'aerazione. Nel 1910 l'Arcispedale di Santa Maria Nuova acquistò la tenuta di Careggi per la realizzazione di un ospedale sussidiario; l'edificio, che dette l'avvio alla progressiva destinazione di questa parte di città ad attrezzature sanitarie, fu la struttura per il ricovero dei tubercolotici (attuale villa Ognissanti). Essa venne edificata dall'Arcispedale di Santa Maria Nuova e dal Comune di Firenze a partire dal 1912 e venne completata con l'ausilio della manodopera dei prigionieri di guerra; successivamente fu realizzato l'edificio degli infettivi (Ponte Nuovo). Con la neonata Facoltà di medicina (1923) anche alcune cliniche universitarie trovarono sistemazione nell'area. Una serie di istituti universitari di ricerca furono collocati in successione lungo il nuovo e ampio viale di accesso che collegava la vecchia piazza di Careggi ed il sorgente complesso ospedaliero. Tra le cliniche universitarie il primo padiglione realizzato fu, nel 1929, l'Istituto di patologia sul viale Morgagni al quale seguirono, tra il 1933 ed il 1942, padiglioni e im-

pianti che costituirono progressivamente il complesso di Careggi, un sistema di servizi e attrezzature di livello provinciale e regionale che, nella sua complessità crescente, ha pesantemente condizionato questa parte della città anche per la grande attrazione di traffico. La collocazione della cittadella sanitaria vicino al quartiere operaio era d'altra parte nella cultura dell'epoca. Lo sviluppo dell'insediamento di Careggi risentì inoltre della ricerca di massima visibilità da parte del regime fascista, e questo provocò un sovradimensionamento del complesso, considerato tra l'altro un "terminale" della viabilità. Negli anni Quaranta venne completato l'edificio degli Istituti anatomici, mentre nel secondo dopoguerra furono realizzati il Centro traumatologico ortopedico (1955-62) e la Clinica ostetrico-ginecologica (1964). A fronte della crescente complessità di traffico, accresciuta anche dai potenziamenti delle strutture esistenti, restò sulla carta la viabilità disegnata nel 1962 dal piano Detti.

Il grande ambito territoriale di Careggi sta affrontando da tempo un processo esteso di riorganizzazione e ampliamento che ha comportato la demolizione della gran parte dei padiglioni, a cui si aggiunge la realizzazione del nuovo ospedale pediatrico Meyer. Inoltre sono allo studio progetti di interconnessione con la nuova rete di trasporto pubblico, di potenziamento della viabilità esistente e di collegamento alla rete metropolitana.





Giovanni Michelucci

1961-1964

**CHIESA DI SAN GIOVANNI BATTISTA
(CHIESA DELL'AUTOSTRADA)**

Campi Bisenzio - autostrada A1 uscita Firenze Nord

L'incarico per la realizzazione della chiesa di San Giovanni Battista venne affidato a Michelucci nel settembre del 1960, dopo che, per le critiche seguite alla presentazione, fu considerato decaduto il precedente progetto dell'ingegnere Lamberto Stoppa. Da quest'ultimo, l'architetto pistoiese ereditò una serie pesante di vincoli, da quelli relativi alle fondazioni già realizzate e quindi all'impianto - a pianta longitudinale con battistero distaccato - al ricco corredo iconografico definito dall'Istituto di arte liturgica ed in buona parte già commissionato agli artisti. Michelucci ipotizzò la creazione di un ampio nartece, avente da una parte la funzione di introito alla chiesa e dall'altra quella di galleria atta ad ospitare i grandi bassorilievi raffiguranti le città italiane collegate dalla nuova autostrada. Nella progettazione si fece progressivamente strada la soluzione della copertura-tenda a sezione iperbolica, con apice in corrispondenza dell'altare maggiore, sul cui dorso venne previsto un percorso ascensionale verso la croce, evidente richiamo al Golgota, poi non realizzato. I lavori iniziarono nel luglio 1961 e la chiesa fu inaugurata nell'aprile 1964. Essa si eleva - con un volume di forte impatto plastico che evita qualunque confronto con le architetture circostanti - in adia-



cenza del nastro dell'autostrada del Sole, fatto che accresce nel viaggiatore l'impressione che la chiesa si connoti come una tenda per ripararsi, in un momento di sosta e meditazione, dallo stress dell'intenso traffico automobilistico. L'interno presenta, come l'esterno, la dicotomia basamento-pietra, muratura e solaio-cemento in tutti gli ambienti; un percorso sopraelevato collega la chiesa con il battistero e segnala l'ingresso all'aula.

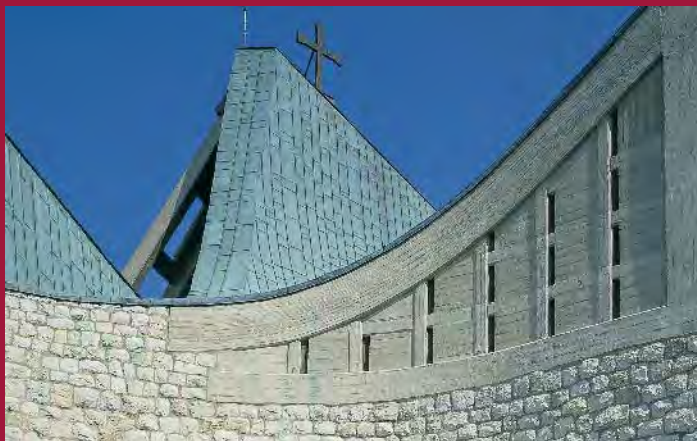


Quest'ultima ha una pianta a croce latina qualificata, sui lati est e nord, da un ambulatorio che fa da galleria della via crucis, che si inserisce, in corrispondenza del presbiterio, nell'altare maggiore e nella sagrestia, rialzata rispetto alla quota del pavimento. La disposizione dell'altare maggiore secondo l'asse nord-sud, così come quella dell'ingresso lievemente disassato rispetto all'altare, è il risultato del ribaltamento operato dall'architet-

to rispetto alla tradizionale concezione dello spazio liturgico a sviluppo longitudinale. Trova maturazione in questa opera la concezione di Michelucci sulla centralità del momento assembleare come elemento generatore dello spazio, sottolineata dal disegno coclide del pavimento. Agli estremi dell'asse longitudinale sono collocati altri due altari, sorta di cappelle su cui la luce cade con notevole compostezza, dedicati quello ad est alla vergine e quello ad ovest al crocifisso.

Lo spazio interno è animato da una fitta schiera di pilastri ad albero in cemento, caratterizzati da una base massiccia che va rastremandosi ed articolandosi verso la grande tenda in cemento della copertura: su tale spazio si proietta il matroneo nel quale è situato un secondo spazio liturgico destinato ai matrimoni, l' "altare degli sposi".

Un percorso più articolato, e quasi nascosto al visitatore, conduce, passando per la galleria, al battistero: questo spazio è caratterizzato da un percorso a spirale che partendo dal centro ipogeo segnato dal fonte battesimale conduce, accompagnato dalla muratura in pietra in cui è collocata in una piccola nicchia una statua in bronzo di San Giovanni Battista, ad un ballatoio superiore concludendosi con l'uscita sul fronte est.



Giuseppe Poggi
(1811-1901)

Architetto, ingegnere e urbanista fiorentino, la sua opera più nota è stata il “Piano di ingrandimento” per Firenze capitale; ma Poggi fu anche progettista di ville suburbane e di edifici urbani di un sobrio gusto rinascimentale con elementi della tradizione neoclassica per i ceti elitari della città. Il “Piano di ingrandimento di Firenze” costituì lo strumento urbanistico delle trasformazioni della città a partire dal trasferimento della capitale da Torino a Firenze. Il complesso dei progetti legati a questo incarico impegnò il Poggi dal 1864 al 1877. Il piano concepito per ordinare con reticoli a scacchiera l'estensione di Firenze oltre le mura arnolfiane, che il Poggi fece in gran parte abbattere, rifletteva le idealità risorgimentali dell'autore come le consapevolezze acquisite nei viaggi nelle principali capitali europee, eccessivamente temperate nella trasposizione fiorentina. L'evoluzione del sistema sociale della città fu infatti colta soprattutto negli aspetti di espressione della divisione sociale in nuovi termini di differenziazione spaziale, ma mancò una interpretazione strategica dello sviluppo della città in particolare rispetto alle trasformazioni in corso nei suoi assetti economici e rispetto alle esigenze di carattere abitativo dei ceti popolari. La modernizzazione infrastrutturale fu risolta soprattutto nella costruzione dell'anello dei viali di larga sezione su cui si attestarono le vecchie e le nuove strade, con aspetti di qualificazione formale dello spazio pubblico che emerge soprattutto nel sistema delle piazze, nodi di saldatura tra la vecchia e la nuova città delle espansioni, e nel complesso del viale dei Colli. La localizzazione dei consistenti presidi militari in adiacenza ai viali di scorrimento coniugò gli aspetti di controllo sociale della città alla sua modernizzazione urbanistica. Giuseppe Poggi concluse la sua attività professionale raccogliendo le memorie dei fatti di cui fu protagonista con alterne fortune critiche e cercando di difendere le soluzioni proposte con il suo piano.

Giovanni Bellincioni
(1875-1956)

L'ingegnere idraulico Giovanni Bellincioni, autore di studi sul fiume Arno e assessore ai lavori pubblici del Comune di Firenze, fu il promotore del piano urbanistico che, compilato nel 1915 dal Servizio strade del Comune, a causa dei ritardi creati dagli eventi bellici, fu approvato e entrò in vigore nel 1924, in pieno regime fascista, ben sessanta anni dopo il piano Poggi. Precedentemente, il tentativo di piano urbanistico del 1907 non aveva avuto seguito. Il Piano regolatore del 1915-24, con gli ingrandimenti successivi alla prima guerra mondiale, rappresentò di fatto la connessione fra la cultura urbanistica della fine dell'Ottocento e la formazione del nuovo piano urbanistico che sarà varato circa quaranta anni dopo. Gli echi del piano del Poggi sono ben presenti nel piano Bellincioni che evidenziò una continuità col disegno di ingrandimento della città ottocentesca per la trama regolare dei lotti edilizi e la presenza dei giardini urbani all'inglese. Le indicazioni del piano rispetto alla sistemazione del verde pubblico e dei giardini furono la parte più interessante del disegno urbano, organizzato in modo abbastanza banale su un sistema di maglie viarie che individuavano isolati edificabili nelle aree libere fino ai piedi delle colline, anche assecondando processi di edificazione spontanea. Per quanto non completamente attuato, il piano ebbe una incidenza notevole sulla forma della città perché determinò consistenti aree di espansione residenziale pressoché in tutte le direzioni. L'attività edilizia adottò largamente la tipologia del villino mentre l'edilizia popolare rimase circoscritta a pochi episodi, fatto particolarmente grave in una città, aumentata di 50.000 unità tra il 1890 e il 1915, e in cui con lo stesso piano si prevedeva il "risanamento" (fortunatamente non attuato) del quartiere popolare di San Frediano. Per quanto poco capace di comprendere la realtà urbana del primo Novecento, mutata tanto rapidamente quanto profondamente, rispetto a quella del secolo precedente, al piano di Bellincioni si deve la sistemazione urbanistica del quartiere industriale di Rifredi (1918) e quella ospedaliera di Careggi.

Giovanni Michelucci
(1891-1990)

Architetto di riconosciuto valore internazionale per il complesso delle sue opere, è stato docente e preside della Facoltà di Architettura di Firenze fino al suo trasferimento alla Facoltà di Ingegneria di Bologna nel 1948. Il suo lavoro urbanistico è meno noto rispetto a quello architettonico, nonostante sia stato autore di diversi piani e abbia rappresentato sui temi cruciali dello sviluppo della città un punto di vista critico di grande interesse culturale. Ha partecipato da protagonista o da attento osservatore alle principali vicende urbanistiche della città. I suoi progetti e le sue proposte per la città di Firenze hanno sempre stimolato vivaci confronti. La sua capacità di centrare il rapporto con le esigenze di trasformazione della società contemporanea è emerso in più occasioni a partire dal concorso per il Fabbricato viaggiatori della stazione di Santa Maria Novella nel 1933, vinto dal progetto del “Gruppo toscano” da lui coordinato con la proposta di un’opera di significativa valenza urbanistica oltre che di alta qualità architettonica. Altre sue proposte, su nodi sensibili della trasformazione della città, furono invece successivamente respinte, tra accese polemiche: da quelle per la ricostruzione del centro distrutto di Firenze nell’immediato dopoguerra, al piano per l’insediamento residenziale di Sorgane (1957), a quelle per il recupero del quartiere di Santa Croce dopo la disastrosa alluvione (1966), a quelle per un riassetto più articolato e meno “concentrazionario” del rapporto tra edifici giudiziari e città (1987).

Le sue qualità urbanistiche sono potute emergere soprattutto nelle opere d’architettura in cui è evidente l’attenzione al contesto e al sistema di relazioni urbane. Meno fortunata fu la sua partecipazione alla formazione del piano urbanistico che lo vide prima alla presidenza della commissione di esperti per il Piano regolatore generale di Firenze del 1951, rimasto alla fase di studio, poi, sempre più, in un rapporto critico con l’urbanistica fiorentina in cui emerse il ruolo di Edoardo Detti. Tra gli allievi e collaboratori di Michelucci - mentre Detti assunse il ruolo di pianificatore - Leonardo Ricci (1918-1994) si orientò verso posizioni di rottura rispetto agli eccessivi condizionamenti della disciplina urbanistica con i quali entrò più volte in conflitto con i suoi progetti di insediamenti incentrati sul tema e la poetica del villaggio residenziale d’avanguardia. Nell’ultimo scorcio della sua attività, Michelucci si è dedicato con grande impegno ai temi dei confini della città, delle aree sociali marginali e del superamento dei mondi separati delle istituzioni totali.

Edoardo Detti
(1913-1984)

Edoardo Detti, esponente di grande rilievo della cultura urbanistica italiana, presidente dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, professore universitario, assessore al Comune di Firenze, ha permeato la storia della formazione del nuovo Piano urbanistico di Firenze a partire dal dopoguerra. Allievo e poi collaboratore di Michelucci, Detti ha contribuito al processo di rinnovo della Facoltà di Architettura, e al dibattito sulla ricostruzione della città distrutta. Nel concorso che fu bandito per la ricostruzione del centro distrutto (ottobre 1945) vinse con Riccardo Gizdulich, Rolando Pagnini e Danilo Santi il primo premio ex-aequo e fece poi parte del gruppo incaricato del piano di ricostruzione.

Negli anni successivi crebbe a partire dalle battaglie per il Piano regolatore di Firenze, il suo grande impegno urbanistico che durerà in vario modo per tutta la sua vita e che lo portò negli anni Cinquanta alla rottura con lo stesso Michelucci, assai meno convinto rispetto alle virtù della pianificazione urbanistica. In maniera rovesciata rispetto a Michelucci, il dominante impegno urbanistico ha fatto porre in secondo piano il meno noto contributo di Detti all'architettura, costituito anche da opere raffinate come, ad esempio, quelle realizzate in collaborazione con Carlo Scarpa.

Fu l'artefice del Piano urbanistico di Firenze (1967-67) considerato una pietra miliare nella disciplina della pianificazione territoriale, un risultato che la città riuscì a raggiungere dopo grandissimi ritardi, grazie alla tensione morale e intellettuale di Detti. Nel corso del tempo il suo piano subì una lunga serie di varianti che lo stravolsero in più parti. Un altro suo importante progetto (sviluppato in collaborazione con Vittorio Gregotti), vincitore del concorso internazionale per la nuova università di Firenze nel territorio di Sesto Fiorentino (1971), non ebbe allora realizzazione. Quel polo universitario fu realizzato solo molto tempo dopo, da altri progettisti.

Il suo impegno urbanistico si sviluppò soprattutto in Toscana ma le concezioni allora innovative che espresse sul territorio, come ambito identificato morfologicamente, storicamente, socialmente, e le metodologie che propose rispetto alla tutela dei centri storici e del paesaggio ebbero un grande rilievo nazionale. Detti emerge nel panorama toscano e italiano come un personaggio complesso, non solo urbanista di fama ma intellettuale attento ai problemi della città e della società contemporanea.

“Urbanistica” n. 39, 1963

Benevolo L., *Storia dell'architettura moderna*, Roma - Bari 1964

Borsi F., *L'architettura dell'unità d'Italia*, Firenze 1966

Lugli L., Clemente F., *Giovanni Michelucci. Il pensiero e le opere*, Bologna 1966

Koenig G.K., *Architettura in Toscana 1931-1968*, Torino 1968

Detti E., *Firenze scomparsa*, Firenze 1970

Fei S., *Nascita e sviluppo di Firenze città borghese*, Firenze 1971

Bucci M., Bencini R., *Palazzi di Firenze*, Firenze 1973

Fanelli G., *Firenze, architettura e città*, Firenze 1973

Zevi B., *Il linguaggio moderno dell'architettura*, Torino 1973

Vinca Masini L., *Art Nouveau*, Firenze 1976

AA.VV., *Firenze / Note di storia e di urbanistica*, Firenze 1977

Sica P., *Storia dell'urbanistica. L'Ottocento*, Roma - Bari 1977

Cresti C., *Firenze 1896-1915: la stagione del Liberty*, Firenze 1978

Cresti C., Zangheri L., *Architetti e Ingegneri nella Toscana dell'Ottocento*, Firenze 1978

De Seta C., *La cultura architettonica in Italia tra le due guerre*, Roma - Bari 1978

Forti A., *Angiolo Mazzoni, architetto tra fascismo e libertà*, Firenze 1978

Lensi Orlandi G., *Ferro e architettura a Firenze*, Firenze 1978

Manetti R., Pozzana M., *Firenze. Le porte dell'ultima cerchia*, Firenze 1979

Acocella A., *L'edilizia residenziale pubblica in Italia dal 1945 ad oggi*, Padova 1980

Fanelli G., *Le città nella storia d'Italia: Firenze*, Roma - Bari 1981

Maffei G.L., *La progettazione edilizia a Firenze 1910-1930*, Firenze 1981

AA.VV., *Firenze: La questione urbanistica. Scritti e contributi 1945-1975*, Firenze 1982

Brunetti F., *Leonardo Savioli architetto*, Bari 1982

Cozzi M., Bossaglia R., *I Coppedè*, Genova 1982

Godoli E., *Il Futurismo*, Roma - Bari 1983

AA.VV., *Processo di urbanizzazione nell'area Firenze-Prato-Pistoia*, Firenze 1984

Belluzzi A., Conforti C., *Architettura italiana 1944-1984*, Roma - Bari 1985

Belluzzi A., Conforti C., *Giovanni Michelucci. Catalogo delle opere*, Milano 1986

Brunetti F., *L'architettura in Italia negli anni della ricostruzione*, Firenze 1986

- Cresti C., *Architettura e fascismo*, Firenze 1986
- Tafuri M., *Storia dell'architettura italiana 1944-1985*, Torino 1986
- De Seta C., *Architetti italiani del Novecento*, Roma - Bari 1987
- Gobbi G., *Itinerari di Firenze moderna*, Firenze 1987
- Anselmo E. (a cura di), *Itinerari Domus*, in "Domus" n. 692, 1988
- Sica P., *Scritti e progetti per Firenze*, Venezia 1989
- Paba G. (a cura di), *La città e il limite. I confini della città*, Firenze 1990
- Lupano M., *Marcello Piacentini*, Roma - Bari 1991
- Polano S., *Guida all'architettura italiana del Novecento*, Milano 1991
- AA.VV., *Firenze. Guida di architettura*, Torino 1992.
- Bonafede M.E., *La Scuola Fiorentina fra le due guerre*, Firenze 1993
- Cozzi M., Carapelli G., *Edilizia in Toscana nel primo Novecento*, Firenze 1993
- Dubois P. (a cura di), *Edoardo Detti 1913-1984 architetto e urbanista. Dilemma del futuro di Firenze*, Milano 1993
- Cozzi M. (a cura di), *Edilizia in Toscana fra le due guerre*, Firenze 1994
- Isola G., Cozzi M., Nuti F., Carapelli G., *Edilizia in Toscana fra le due guerre*, Firenze 1994
- AA.VV., *Firenze 1945 1947. I progetti della 'Ricostruzione'*, Firenze 1995
- Cresti C., *Firenze capitale mancata. Architettura e città dal piano Poggi a oggi*, Milano 1995
- Godoli E. (a cura di), *Architetture del Novecento. La Toscana*, Firenze 2001
- Grandi M., Nistri M., *L'altra città. I luoghi della cultura operaia del solidarismo e del mutuo soccorso a Firenze tra il XIX e il XX secolo*, Firenze 2001
- Agostini E. A., Giuseppe Poggi. *La costruzione del Paesaggio*, Reggio Emilia 2002
- Bertelli M., Masini D. (a cura di), *Abitazioni popolari e locazioni urbane nella storia fiorentina*, Firenze 2002
- Carrara F., Orgiera V., Tramonti U., *Firenze. Piazza D'Azeglio alla Mattonaia*, Firenze 2003
- Nuti F., *Tre quartieri INA Casa in Toscana*, Firenze 2004
- Poli D., *Storie di quartiere. La vicenda Ina Casa nel villaggio Isolotto a Firenze*, Firenze 2004
- Fondazione Michelucci, Giovanni Michelucci. *Disegni per la nuova città*, Pontedera 2005

Ulteriori riferimenti bibliografici, schede ed informazioni sulle opere specifiche sono consultabili nel sito della Fondazione Michelucci - www.michelucci.it - nella sezione Architettura, Architetture del Novecento in Toscana.

*Finito di stampare
nel mese di settembre duemilasei
dalla tipografia
Il Bandino di Firenze*

(1^a edizione su carta)

Pubblicazione cofinanziata
dal Programma
di Iniziativa Comunitaria
INTERREG III B MEDOCC
nell'ambito del Progetto
RESTAUROnet.

